



BIBLIOTECA ESOTERICA

I MISTERI DELLA MAGIA

Compendio degli scritti di Éliphas Lévi

a cura di Arthur Edward Waite



ÉLIPHAS LÉVI

UNA PUBBLICAZIONE DI ADVANCED HOLISTIC ACADEMY

I MISTERI DELLA MAGIA

Compendio degli scritti di Éliphas Lévi

Titolo originale: The Mysteries of Magic: A Digest of the Writings of Éliphas
Lévi

ÉLIPHAS LÉVI

a cura di Arthur Edward Waite

Edizione italiana

Biblioteca Esoterica

Una pubblicazione di Advanced Holistic Academy

Copyright e note legali

Titolo originale: The Mysteries of Magic: A Digest of the Writings of Éliphas Lévi

Autore dei testi compendiati: Éliphas Lévi (Alphonse Louis Constant)

Compendio, traduzione inglese e saggio biografico-critico: Arthur Edward Waite

L'opera originale del 1886 è di pubblico dominio.

© 2026 Advanced Holistic Academy per la presente edizione italiana.

Traduzione, revisione editoriale e impaginazione dell'edizione italiana a cura di Advanced Holistic Academy.

La presente traduzione e gli elementi originali di questa edizione sono protetti dalla normativa sul diritto d'autore. È vietata la riproduzione, distribuzione o diffusione, totale o parziale, salvo nei casi consentiti dalla legge.

Nota editoriale: questa edizione riproduce integralmente il contenuto dell'opera del 1886, incluse le note e le figure funzionali al testo, omettendo esclusivamente elementi estranei appartenenti alla specifica copia digitalizzata o all'apparato commerciale dell'editore.

I MISTERI DELLA MAGIA

COMPENDIO DEGLI SCRITTI DI
ÉLIPHAS LÉVI

CON SAGGIO BIOGRAFICO E CRITICO
DI
ARTHUR EDWARD WAITE

«Il mio libro sarà senza portata per il mio secolo... ma che m'importa? Ho consacrato la mia vita alla verità, e la dirò per chi vorrà e saprà comprenderla. Se non sarà tra un giorno, sarà tra un anno; se non sarà tra un anno, sarà tra un secolo; ma io sono tranquillo, perché so che vi si arriverà.»
— *La Science des Esprits*, p. 83.

LONDRA
GEORGE REDWAY, YORK STREET, COVENT GARDEN
1886

ALLO
SPIRITO SUBLIME DI
ALPHONSE LOUIS CONSTANT,
DEDICO QUESTO LIBRO.

INDICE

CENNO BIOGRAFICO SU ALPHONSE LOUIS CONSTANT	xi
SAGGIO CRITICO SUI SUOI SCRITTI	xvii
INTRODUZIONE	I
ESERCIZI E PREPARAZIONI INIZIATICHE	22
PROBLEMI E IPOTESI RELIGIOSE E FILOSOFICHE	
L'ASSIOMA ERMETICO	33
LA FEDE	34
IL VERO DIO	38
IL CRISTO DI DIO	42
I MISTERI DEL LOGOS	48
LA VERA RELIGIONE	52
LA RAGIONE DEI PRODIGI, O IL DIAVOLO DAVANTI ALLA SCIENZA	60
TEOREMI SCIENTIFICI E MAGICI	
DEI NUMERI E DELLE LORO VIRTÙ	66
TEORIA DELLA FORZA DI VOLONTÀ	70
IL TRANSLUCIDO	73
IL GRANDE AGENTE MAGICO, O I MISTERI DELLA LUCE ASTRALE	74
EQUILIBRIO MAGICO	79
LA CATENA MAGICA	83
IL GRANDE ARCANO MAGICO	89
LA DOTTRINA DELLE ESSENZE SPIRITUALI, O PNEUMATICA CABALISTICA; CON I MISTERI DELL'EVOCAZIONE, DELLA NECROMANZIA E DELLA MAGIA NERA	
INTRODUZIONE	94
IMMORTALITÀ	96
IL CORPO ASTRALE	97
UNITÀ E SOLIDARIETÀ DEGLI SPIRITI	100
IL GRANDE ARCANO DELLA MORTE, O TRANSIZIONE SPIRITUALE	102
GERARCHIA E CLASSIFICAZIONE DEGLI SPIRITI	109
FANTASMI FLUIDICI E LORO MISTERI	113
GLI SPIRITI ELEMENTARI E IL RITUALE DELLA LORO EVOCAZIONE	118
NECROMANZIA	128
I MISTERI DEL PENTAGRAMMA E DEGLI ALTRI PANTACOLI	136
CERIMONIALE MAGICO E CONSACRAZIONE DEI TALISMANI	143
MAGIA NERA E SEGRETI DEL SABBA DELLE STREGHE	154
STREGONERIA E INCANTESIMI	164
LA CHIAVE DEL MESMERISMO	177
LO SPIRITISMO MODERNO	181
I GRANDI SEGRETI PRATICI, O REALIZZAZIONI DELLA SCIENZA MAGICA	
INTRODUZIONE	194
IL MAGNUM OPUS	196
LA MEDICINA UNIVERSALE	206
GIOVINEZZA RINNOVATA	211
TRASFORMAZIONI	214
DIVINAZIONE	222
ASTROLOGIA	226
IL TAROC, IL LIBRO DI ERMETE, O DI THOTH	242

VITA ETERNA, O PACE PROFONDA	265
EPILOGO	
1. LA VISIONE DELL'EBREO ERRANTE	271
2. L'ADDIO AL CALVARIO	274
3. IL REGNO DEL MESSIA	277
4. LA VISIONE FINALE	279
SUPPLEMENTO	
LA KABBALAH	283
ESPERIENZE TAUMATURGICHE DI ÉLIPHAS LÉVI	
EVOCAZIONE DI APOLLONIO DI TIANA	309
FANTASMI A PARIGI — IL MAGO E IL MEDIUM — ÉLIPHAS LÉVI E LA SETTA DI	
EUGÈNE VINTRAS	313
IL MAGO E LO STREGONE — STORIA SEGRETA DELL'ASSASSINIO	
DELL'ARCIVESCOVO DI PARIGI	326
NOTE	342

SAGGIO BIOGRAFICO E CRITICO

Nonostante l'ampia reputazione di cui godeva nel proprio paese e la crescente celebrità europea del grande cabalista e occultista francese che, nel terzo quarto di questo secolo, pubblicò sotto lo pseudonimo ebraizzante di Éliphas Lévi Zahed le sue immortali elucidazioni dei Misteri della Magia a beneficio della Francia e del mondo, i materiali disponibili per una biografia di Alphonse Louis Constant sono estremamente scarsi e insoddisfacenti. Nacque in una strada poco nota di Parigi ed era figlio di un calzolaio di modeste condizioni, apparentemente assai povere. Non sono in grado di indicare con esattezza la data della sua nascita, ma fu agli inizi del secolo, probabilmente intorno al 1809. Da bambino era di salute delicata,^[1] e non ricevette un'istruzione regolare; «ma la sua attitudine all'apprendimento e la sua avidità nel raccogliere frammenti di conoscenza erano tali che, alla fine, i vicini presero a parlare di lui come del “ragazzo intelligente”».^[2] Questa precocità lo fece notare dal curato della sua parrocchia, il quale gli procurò un'istruzione gratuita al Seminario di Saint-Sulpice, dove intraprese gli studi per il sacerdozio e, oltre alla padronanza delle due lingue dell'antichità classica che ci si sarebbe attesi da un comune ecclesiastico, divenne «un ebraista di prim'ordine». Fu dunque in questo periodo di prova che pose le fondamenta di quella conoscenza cabalistica che, in seguito, lo avrebbe condotto attraverso i sentieri più oscuri dell'esoterismo fino alla sua riconciliazione tra religione e scienza. Seri dubbi in materia di fede dottrinale si presentarono presto alla sua mente, ma con ogni probabilità erano il risultato della sua familiarità con il libero pensiero volterriano, che costituisce il fondamento della sua filosofia occulta, piuttosto che di una precoce iniziazione ai misteri dell'arte magica. Il suo amico e discepolo, il celebre chiromante Desbarrolles, parla delle sue esaltazioni religiose

e di quei dubbi e scrupoli che lo indussero ad abbandonare la carriera sacerdotale proprio quando stava per impegnarsi in modo definitivo e irrevocabile. Su questo punto dobbiamo a Madame Gebhard il seguente curioso racconto: «Prima che pronunciasse i voti definitivi, fu mandato per punizione in un vecchio monastero isolato, poiché si era scoperto che in diverse occasioni, predicando in alcuni villaggi di campagna, aveva espresso opinioni ritenute incompatibili con la fede cattolica. Fu tenuto prigioniero in questo monastero per alcuni mesi. Il cibo era scarsissimo e consisteva in poco più che pane e acqua. Gli era stata assegnata una grande stanza al pianterreno; il soffitto era a volta, il pavimento era formato da nude e fredde lastre di pietra e l'arredamento consisteva in un pagliericcio, una sedia e un tavolo. Questa parte del monastero era ritenuta infestata e, in proposito, egli raccontò una volta un aneddoto assai curioso. Una notte, mentre si trovava al buio (poiché non gli era consentita una luce), udì rumori come se un'immensa folla stesse marciando attraverso un'estremità della stanza; sembrava entrare da una porta e uscire da un'altra, sebbene di giorno egli non avesse mai trovato alcun secondo accesso o uscita. Dopo aver trascorso molte ore agitate e spiacevoli, si addormentò e, svegliandosi verso l'alba, vide la figura di un monaco seduta accanto a lui. Sobbalzò, pensando che fosse un fantasma, ma l'apparizione gli disse: “Non temere; non sono un abitante dell'altro mondo, ma un uomo reale e vivo”. Quel monaco si dimostrò per lui un buon amico, perché da quel giorno fu trattato meglio, ricevette cibo

sufficiente, gli fu assegnata una stanza più piccola e confortevole e gli furono persino prestati libri e messi a disposizione materiali per scrivere». Qualunque giudizio si voglia dare di questa storia, la prigionia di Louis Constant non fu di natura particolarmente rigorosa; la descrizione della sua cella originaria corrisponde, a parte le dimensioni, a quelle ancora quotidianamente utilizzate da molti monaci di ortodossia irreprensibile, ed è difficile comprendere come a un giovane chierico che non aveva pronunciato i voti definitivi e che poteva trovarsi tutt'al più negli ordini minori fosse consentito percorrere le campagne predicando autonomamente, in aperta violazione di tutte le norme e dell'ordine tanto scrupolosamente osservati in tali materie dall'intera Chiesa latina.

Perfino la predicazione dei diaconi che abbiano pronunciato voti irrevocabili è cosa del tutto eccezionale. Nondimeno, essendo stata amica e allieva di Éliphas Lévi negli ultimi anni della sua vita, Madame Gebhard ebbe buone opportunità di accertare i fatti del caso e, naturalmente, la sua autorità è assai rilevante. Quel delizioso piccolo racconto pastorale, *Le Sorcier de Meudon*, che Éliphas descrive come «à peu près notre biographie»,^[3] sembra offrirci un'immagine idealizzata delle esperienze monastiche dello scrittore. Il Frère Lubin del racconto è il giovane Alphonse Louis Constant. Maître François Rabelais, «le Frère Médecin», personifica le scienze occulte, ed è certamente un espediente di non comune genialità incarnare la sublime sapienza dei Magi, che offre a tutti «le consolazioni più efficaci e i consigli più salutari», nella «persona sacra del gioioso curato di Meudon», quel supremo «mago della gaia scienza in un secolo di furioso fanatismo e folle stravaganza». Éliphas Lévi tornò infine al mondo; come accade a molti candidati al sacerdozio cattolico, furono probabilmente tanto gli scrupoli ai quali allude Desbarrolles quanto i dubbi a interferire con la sua vocazione. Non sembra che in seguito fosse in cattivi rapporti con i suoi superiori ecclesiastici, poiché nel 1850 lo troviamo collaborare alla nobile e meravigliosa serie di economiche enciclopedie teologiche progettata dall'Abbé Migne, con il suo voluminoso e interessante «Dizionario della letteratura cristiana», opera perfettamente ortodossa, sebbene eviti gli argomenti pericolosi e controversi. Alla rinuncia alla carriera sacerdotale seguì una fuga matrimoniale con «una bella ragazza di sedici anni», la Madeline così finemente tratteggiata nel *Sorcier de Meudon*, «la gentille et blonde petite jeune fille». I genitori della giovane, che in principio avevano negato il loro consenso, finirono per riconciliarsi con il matrimonio nonostante la fuga; ma «l'unione», dice Madame Gebhard, «non fu purtroppo felice; persero i loro due figli in tenera età e una mattina Éliphas si svegliò scoprendo che la moglie lo aveva lasciato per sempre. Cercò consolazione nei libri e si dedicò interamente alle scienze occulte».

Questo tragico epilogo di un'unione precipitosa e poco ponderata è ricordato anche nel romanzo al quale ho fatto riferimento. Frère Lubin viene ricompensato dell'infedeltà della moglie con l'ispirazione poetica, e questo dono del canto simboleggia ancora una volta le scienze occulte sotto un nuovo aspetto, poiché il potere del Mago consiste interamente nella capacità di discernere le analogie naturali tra Dio, l'uomo e l'universo, come aveva intuito Saint-Martin, discepolo di Pasqualis Martinez, nel suo mistico *Tableau*. Éliphas Lévi possedeva inoltre, in grado eminente, la duplice dote che troviamo nei grandi poeti: una profonda

conoscenza del cuore umano e una penetrante intuizione, unita alla facoltà di discernere le corrispondenze, che costituisce parte dell'intuizione poetica. Dopo questo spietato abbandono del marito, si dice che Madame Constant (di cui non sono riuscito a scoprire il cognome da nubile) si mantenesse con la scultura. Non era soltanto molto bella, ma anche straordinariamente dotata; espose al Salon diversi busti da lei stessa scolpiti, sotto il nome di Madame Claude de Vingmy. Qualche tempo dopo la guerra franco-prussiana si dice che abbia sposato un Monsieur Ronère, allora membro del Parlamento francese. Della sua storia successiva a questo evento non sono riuscito a trovare alcuna informazione. Un calcolo divinatorio nel Dogme de la Haute Magie getta una vaga luce su certe epoche della vita dell'autore. «Nel 1825 la vita familiare ebbe termine per me, e fui definitivamente avviato su un cammino fatale che mi condusse alla conoscenza e alla sventura. Nel 1843 viaggiai come pioniere, rivolgendomi al popolo e perseguitato da persone male intenzionate; in una parola, fui onorato e proscritto. [4] Nel 1847 fui violentemente separato dalla mia famiglia, e da questa separazione derivarono grandi sofferenze per me e per i miei. Nel 1851 ebbi un impiego, moderatamente ma sufficientemente remunerativo, accompagnato da qualche difficoltà di posizione». Nel 1853 Éliphas Lévi si recò a Londra, dove la sua reputazione di occultista lo aveva preceduto e dove

compì la sua celebre evocazione cerimoniale di Apollonio di Tiana.[5] Alcuni passi degli scritti di Éliphas Lévi fanno pensare che avesse conosciuto il defunto Lord Lytton, e l'assoluta identità tra il misterioso vril di The Coming Race e la forza universale della Luce Astrale dimostra quanto meno la familiarità del grande romanziere con le opere del suo contemporaneo cabalista. Rivolsi pertanto una domanda all'attuale Conte di Lytton e devo alla sua cortesia le informazioni che seguono. Sua Signoria è quasi certo che suo padre conoscesse personalmente M. Constant, delle cui opere esiste a Knebworth una copia che, a suo giudizio, fu donata dall'autore. Ritene che Éliphas Lévi abbia conosciuto il defunto Lord Lytton a Parigi oppure a Nizza. Tra le carte conservate a Knebworth vi è una lettera di M. Constant sull'esistenza di una forza universale e sulle condizioni necessarie per impiegarla nell'evocazione di visioni e presenze spirituali. La lettera reca soltanto la data «Domenica, 10 aprile»; manca l'anno e, dallo stile, sembrerebbe indirizzata o a uno sconosciuto oppure a una persona conosciuta solo superficialmente. Il Dictionnaire de la Littérature Chrétienne fu pubblicato nel 1851. Era stato preceduto da alcuni lavori poco noti, come l'Évangile de la Liberté, scritto, immagino, insieme ad Alphonse Esquiros, il fantasioso autore di The Magician e uno dei primi amici di Louis Constant.[6] Il Dogme et Rituel de la Haute Magie fu pubblicato in due parti separate, nel 1854 e nel 1856, ma vi sono indizi interni che mostrano come in origine costituissero un'unica opera e siano stati successivamente divisi in maniera alquanto arbitraria, non senza danno per la loro coerenza complessiva. Questi volumi, che collocarono il loro autore tra i maggiori occultisti, furono seguiti dalla Histoire de la Magie, opera di grandissimo interesse, concepita secondo un piano filosofico, ma nella quale già si manifesta un'ampia divergenza

nelle opinioni dell'autore. Nel 1861 apparve una seconda edizione del Dogme et Rituel, con una lunga dissertazione prefatoria che incorporava le opinioni

posteriori appena ricordate e che poco si accordava con l'opera alla quale era premessa. La *Clef des Grands Mystères* fu pubblicata nello stesso anno in cui gli ammiratori di Éliphas Lévi furono allietati dall'apparizione del Sorcier de Meudon. Nel 1862 uscì la prima serie della *Philosophie Occulte* con il titolo *Fables et Symboles*; essa consisteva in apologhi poetici, contenenti una quantità di oro sapienziale superiore a quella che abitualmente si trova nel minerale dei favolisti, accompagnati da un commento occulto e filosofico ricco della penetrante intuizione e della caratteristica ingegnosità dell'autore. La seconda serie seguì nel 1865: era *La Science des Esprits*, una difesa dello spirito simbolico del Vangelo cristiano contro gli spiriti dei tavolini danzanti; infatti, come racconta Madame Gebhard, Éliphas Lévi aveva «orrore dello Spiritismo e diceva che medium e spiritisti erano come bambini che giocano con fiammiferi accesi accanto a un barile di polvere da sparo, che potrebbe esplodere da un momento all'altro e distruggerli». Il suo orrore era tuttavia esagerato e nasceva, almeno in parte, dall'indignazione di un taumaturgo iniziato di fronte a una simile invasione generale del regno dei prodigi da parte del profanum vulgus degli investigatori non qualificati. Il deterioramento fisico e morale che accompagna l'uso indiscriminato delle facoltà medianiche costituiva nondimeno, di per sé, una giustificazione delle denunce dell'autore, e *La Science des Esprits* occuperà un posto tra le più interessanti delle sue produzioni. Seguì un silenzio di dieci anni, e nel 1875 lo spirito dotato di Alphonse Louis Constant passò alla fase successiva del suo eterno progresso. Dobbiamo a Madame Gebhard il seguente ritratto del suo venerato maestro: «Era di bassa statura e corporatura robusta; il volto era buono e benevolo, irradiava bontà, e portava una lunga barba grigia che gli copriva quasi tutto il petto. Il suo appartamento assomigliava a un negozio di bric-à-brac, con esemplari delle più belle e rare porcellane antiche, arazzi e dipinti di valore. In una delle stanze vi era un'alcova nella quale si trovava un letto, coperto da una splendida trapunta di velluto rosso riccamente ricamata in oro; anche le tende erano di

velluto rosso bordato da una massiccia frangia dorata, e davanti a questo magnifico giaciglio si trovava un gradino rivestito di velluto rosso, sul quale era posato un morbido cuscino anch'esso rosso e oro... Conduceva una vita tranquilla e ritirata, con pochi amici... Le sue abitudini... erano semplici, ma non era vegetariano... Aveva una memoria prodigiosa e una meravigliosa facilità di parola; le sue espressioni e le sue immagini erano tra le più scelte e rare... “Mai”, dice questa signora nel suo interessante ma troppo breve racconto, “lasciai la sua presenza senza sentire che la mia stessa natura era stata elevata verso cose più nobili e migliori, e considero Éliphas Lévi uno degli amici più sinceri che abbia mai avuto, perché mi insegnò la più alta verità che sia in potere di un uomo o di una donna afferrare”». La mano di Éliphas Lévi fu incisa da Desbarrolles nei suoi *Mystères de la Main*; presenta le più elevate peculiarità psichiche e filosofiche; indica «attrazioni irresistibili verso le gratificazioni sensuali, immediatamente seguite da aspirazioni alla vita ascetica» — l'orgoglio e la più completa indifferenza dominavano alternativamente la sua condotta — «e quella fatalità che, per tutti i suoi giorni, lo spinse verso le scienze segrete, per le quali era stato creato e delle quali porta tutti i segni, privandolo successivamente di tutto ciò che poteva legarlo alla vita presente e, infine, dei suoi affetti più cari».

Nel *Dogme et Rituel de la Haute Magie*, Éliphas Lévi afferma di essere in possesso di un segreto che, almeno una volta, ha rivoluzionato il mondo; sostiene di aver scoperto una forza mediante la quale tutti i miracoli, divini e diabolici, sono stati compiuti e possono ancora esserlo, di possedere la chiave delle profezie e di aver ricondotto le dottrine essoteriche di tutte le teogonie a un unico dogma primordiale e universale. Ha recuperato le claviculae di Salomone e ha «aperto senza difficoltà tutte le porte degli antichi santuari nei quali la verità assoluta sembrava dormire»; ha sciolto i segreti trascendenti che gli adepti medievali celavano sotto le espressioni più o meno equivocate del *Magnum Opus*, della pietra filosofale, della quadratura del cerchio, della medicina universale e della trasmutazione dei metalli. Ha scoperto, infine, «il segreto dell'onnipotenza umana e del progresso indefinito» — in una parola, è il maestro dell'assoluto. Ora, nel tentativo di valutare il valore di questa gigantesca pretesa e dei contributi di Éliphas Lévi alla chiarificazione della scienza occulta, ci troviamo di fronte al fatto che, dopo essersi presentato come un iniziato in possesso del Grande Arcano, egli ha fatto del suo meglio per smentire se stesso tentando di presentarsi anche come fedele e umile figlio della Chiesa cattolica, senza tuttavia abbandonare la posizione precedente. Un simile atteggiamento lo ha naturalmente condotto a contraddizioni flagranti, che non possono non scandalizzare i suoi studiosi in proporzione alla serietà del loro impegno e che sono tali da indurre molti a respingere come del tutto infondate le sue pretese di conoscenza segreta. Non dobbiamo tuttavia lasciarci ingannare dalle apparenze; la sottigliezza dell'intelletto umano si compiace nel tentativo di stabilire armonia tra cose essenzialmente opposte e divisione tra cose simili. Inoltre, le scoperte della scienza non sono invalidate dalle ritrattazioni di un Galileo. Comincerò dunque con franchezza esponendo le incoerenze di Éliphas Lévi, per accertare fino a che punto esse modifichino realmente le sue pretese; esaminerò poi tali pretese e, infine, definirò brevemente la natura della sua autentica grandezza. Il *Dogme et Rituel de la Haute Magie* stabilisce, o cerca di stabilire, i seguenti punti riguardo alla fede religiosa: —

1. Il dominio della fede è l'infinità dell'ignoto.
2. Definire espressamente qualcosa che possiamo credere esista in questo dominio significa formulare l'ignoto e, naturalmente, è un'assurdità.
3. Le leggi della ragione umana devono controllare l'immaginazione nelle sue escursioni nel dominio dell'ignoto.
4. Tutte le nostre concezioni riguardanti questa regione devono essere caratterizzate da una sublime vaghezza.
5. Dio è un'ipotesi esplicativa della mente umana — una concezione ingrandita di se stesso che l'uomo colloca sul trono dell'infinito.
6. Alla base di tutte le cosiddette rivelazioni esiste un principio, e questo principio è la dottrina dell'analogia: vale a dire che vi è una corrispondenza tra le cose visibili e quelle invisibili; la terra è l'ombra del cielo, l'uomo un riflesso

della divinità, a un sole spirituale corrisponde il sole fisico, ecc.

7. La religione razionale che deriva da questa dottrina, e che è l'unica fede cattolica indefettibile, non è adatta alla moltitudine, per la quale sono necessarie favole e racconti da nutrici.
8. Perciò i segreti della Natura vengono rivestiti di allegorie sotto forma di dogmi e presentati alla moltitudine come innocui sostituti di verità pericolose per i profani.
9. La dottrina dell'analogia è il fondamento della magia, che costituisce l'unico nemico davvero formidabile delle religioni gerarchiche, perché, svelando le

allegorie dei dogmi, fa di questi «le mensonge de la vérité et la vérité du mensonge» e distrugge così completamente la pretesa di verità assoluta che ogni religione avanza riguardo alle proprie dottrine. Ogni religione, pertanto, condanna la magia. 10. L'iniziato conosce il significato di ogni simbolismo e di ogni forma di culto, e può praticarli o astenersene senza compromettere la sincerità o la buona fede.[7] È evidente che questo insegnamento mira a infliggere un colpo mortale alle teologie essoteriche; riduce tutti i loro dogmi, piccoli e grandi, allo stesso livello delle marionette del Pilgrim's Progress. Sono «spettacoli che si mostrano». Ora, la vita della fede teologica risiede nell'assunzione della verità assoluta, in opposizione a quella simbolica, dei suoi dogmi. Dalla filosofia del Dogme et Rituel segue inoltre: 1. Che nessuna intelligenza proveniente dal mondo invisibile è mai discesa tra gli uomini per rendere noti i misteri del mondo invisibile. 2. Che nessun Dio si è mai realmente incarnato nell'umanità per dimostrare che Dio è più di un'ipotesi ragionevole, o che l'uomo è stato creato a immagine di Dio e non Dio a somiglianza dell'uomo. 3. Che nessuna Chiesa possiede o ha mai posseduto una missione diretta dall'alto per insegnare e definire verità riguardanti il mondo eterno. 4. Che è legittimo, per chi sia iniziato al segreto della trasfigurazione dei dogmi, cioè all'evoluzione

di tutte le teologie a partire dall'unica supposizione dello pseudo-Ermete, rivoluzionare cielo e terra mediante la creazione di un nuovo simbolismo dogmatico, purché il momento sia opportuno. Quale dovrebbe dunque essere la posizione di un simile pensatore nei confronti della religione gerarchica del proprio paese, dell'ortodossia dominante del momento? Nell'undicesimo capitolo del Dogme de la Haute Magie egli si descrive come un «savant pauvre et obscur» che ha ritrovato la leva di Archimede e la offre gratuitamente a coloro che, grazie alla loro elevata posizione sociale, potranno usarla efficacemente. «Questa conoscenza mi è giunta troppo tardi per me stesso, e nella sua acquisizione ho perduto il tempo e le risorse che avrebbero potuto permettermi di servirmene». In altre parole, Éliphas Lévi non può compiere personalmente un'altra rivoluzione divina nel mondo; gli manca un'iniziativa adeguata per la propaganda di un simbolismo più elevato e, molto opportunamente, si astiene perciò dal progettare piccole insurrezioni o inutili deviazioni settarie. Pubblica i suoi libri affinché possano, se possibile, creare nuovi sacerdoti e nuovi re per il Regnum Dei dell'epoca futura; ma personalmente, e nella sua vita privata, si sottomette alla religione dominante, i cui dogmi considera peraltro il più perfetto drappaggio allegorico mai tessuto intorno ai segreti della Natura. Tutto ciò è perfettamente intelligibile e non può essere ragionevolmente contestato. Ma se un individuo fa bene a conformarsi alla costituzione del proprio paese nonostante le sue imperfezioni, senza per questo compromettere la propria sincerità, per quanto tali imperfezioni possano essergli evidenti, qualora egli si assumesse gratuitamente il compito di difendere quella costituzione e chiudesse ostinatamente gli occhi sui suoi difetti, cercando perfino di nasconderli, si porrebbe indubbiamente in una posizione equivoca, per quanto disinteressate fossero le sue motivazioni. Non dovremmo dunque aspettarci che Éliphas Lévi, il quale ha apertamente proclamato le comuni insufficienze di tutte le teologie essoteriche, i cui libri hanno un carattere profondamente rivoluzionario e che si propone di porre nelle mani dei lettori una chiave per ogni simbolo religioso,

affinché possano praticare qualsiasi culto con uguale sincerità o astenersi da ogni forma di culto senza empietà, si presenti come campione intransigente di una particolare forma di dogmatismo, disposto, a rischio di ogni sorta di autocontraddizione, a

ristabilire ciò che aveva precedentemente demolito. Eppure è proprio ciò che accade. Poiché i risultati del *Dogme et Rituel* sono quelli che ho esposto, nelle opere successive egli diventa il dichiarato difensore dell'ortodossia romana, cercando di ritrattare ciò che aveva detto contro di essa, ma senza confessare di aver mutato opinione e senza apparente consapevolezza delle proprie discrepanze fondamentali, alcune delle quali esporrò ora al lettore a sostegno delle mie affermazioni. Sono costretto a scegliere quelle che presentano il contrasto più netto; ma nessuna serie di citazioni e nessun confronto puramente verbale possono rendere un'idea adeguata del radicale mutamento di posizione dello scrittore.

LA CHIESA LATINA E LA DEMONOLOGIA

«La Chiesa, nei suoi esorcismi, ha consacrato la credenza in tutte queste cose (patti diabolici ecc.), e possiamo dire che la magia nera e il suo principe delle tenebre sono una vera, vivente, terribile creazione del Cattolicesimo romano; che sono, infatti, la sua opera speciale e caratteristica, poiché i sacerdoti non inventano Dio. Inoltre, i veri cattolici aderiscono dal profondo del cuore alla conservazione e persino alla rigenerazione di questo magnum opus, che è la pietra filosofale del culto ufficiale e positivo.» — *Rituel*, p. 233.

La *Histoire de la Magie*, al contrario, descrive la Chiesa come estremamente riservata sul tema di Satana e ammira questa riservatezza (p. 196). I buoni cristiani non lo nominano neppure, e i moralisti religiosi raccomandano ai fedeli di non pensarvi, ma di rivolgere la mente a Dio. Invece di rappresentare la Chiesa come responsabile della creazione del Satana medievale, egli attribuisce l'importanza assunta da questo fantasma alla tendenza delle immaginazioni malate e delle menti deboli verso le cose mostruose e orribili (p. 290). Infine, invece di rappresentare la magia nera come creazione della Chiesa romana, la *Histoire* la rappresenta come opera di settari e dissidenti.

L'INFALLIBILITÀ PAPALE E LE CHIAVI CABALISTICHE

«Le rivelazioni gnostiche hanno separato la Chiesa dalle verità supreme della Kabbalah, che contiene tutti i segreti della teologia trascendente. Così i ciechi sono diventati guide dei ciechi, e ne sono derivate grandi oscurità, grandi deviazioni e deplorevoli scandali; in seguito i libri sacri, le cui chiavi sono interamente cabalistiche, dalla Genesi all'Apocalisse, sono diventati così inintelligibili ai cristiani che i loro pastori hanno giustamente ritenuto necessario proibirne

«La perdita delle Chiavi cabalistiche non poteva comportare quella dell'infallibilità della Chiesa, sempre assistita dallo Spirito Santo, ma ha provocato grandi oscurità nell'esegesi e ha reso completamente inintelligibili le maestose immagini della profezia di Ezechiele e dell'Apocalisse di san Giovanni.» — *Histoire*, p. 222.

la lettura ai semplici fedeli.» — Rituel, p. 143.

143. Un commento è qui quasi superfluo. È assurdo attribuire l'infallibilità a guide cieche; se sono infallibili, non sono cieche. Si noti inoltre che la perdita delle Chiavi cabalistiche, secondo il Rituel, non rende incomprensibili soltanto Ezechiele e l'Apocalisse, ma l'intera Bibbia.

CONNESSIONE TRA SIMBOLISMO PAGANO E CRISTIANO

A p. 16 del Rituel ci viene assicurato che il simbolismo cristiano fu creato dai frammenti di tutti i culti che erano stati vinti dalla «regina del mondo», cioè da Roma.

Nella Histoire, al contrario, ci viene detto che è sbagliato accusare il Cristianesimo di aver preso in prestito ciò che vi era di più bello negli antichi culti. «Il Cristianesimo — ultima forma dell'ortodossia universale — ha conservato tutto ciò che gli apparteneva e non ha respinto altro che osservanze pericolose e superstizioni inutili» (p. 159).

SAN PAOLO E I LIBRI MAGICI

«Le successive fasi del fanatismo hanno quasi condotto gli uomini a disperare della razionalità scientifica o religiosa. San Paolo bruciò i libri di Trismegisto; Omar bruciò i discepoli di Trismegisto e di san Paolo. O persecutori! O incendiari! O schernitori! Quando finirete la vostra opera di tenebre e distruzione?» — Rituel, p. 327.

«Leggiamo negli Atti degli Apostoli che san Paolo raccolse a Efeso tutte le opere che trattavano di “arti curiose” e le bruciò pubblicamente. Senza dubbio si fa qui riferimento alle opere goetiche o necromantiche degli antichi. La perdita è assai deplorabile, poiché anche dai monumenti dell'errore possono spesso essere ricavati barlumi di verità e informazioni scientificamente preziose.» — Histoire (p. 181).

Al posto del fanatismo, della persecuzione e dell'incendiarismo di un frenetico iconoclasta, al quale viene attribuita la distruzione delle sublimi opere di Ermete, troviamo un mite invito a rammaricarci per la perdita di alcuni libri di magia nera. Éliphas Lévi, tuttavia, non aveva ancora pronunciato le sue ultime parole sull'argomento; gli parve opportuno accentuare ulteriormente le discrepanze precedenti. «San Paolo era forse un barbaro? Commetteva un oltraggio alla scienza quando bruciava i libri degli ierofanti? No; consumava i sudari affinché la morte potesse essere dimenticata» (La Clef des Grands Mystères, p. 79). Dunque fanatismo, persecuzione e incendiarismo non costituiscono barbarie, e le opere degli ierofanti, le opere di Ermete «tre volte grande», sono i pestilenziali sudari del sepolcro! E questo viene da uno scrittore che ci dice che «la scienza suprema e assoluta è la magia»!

CRISTIANESIMO E NEOPLATONISMO

A p. 65 del Dogme, l'autore parla del Cristianesimo positivo che alla fine trionfa sui sublimi sogni e sulle gigantesche aspirazioni della scuola alessandrina e osa fulminare pubblicamente i propri anatemi contro questa filosofia.

La Histoire, pur riconoscendo che la scuola di Platone diffuse una grande luce ad Alessandria, dice che «il Cristianesimo, dopo tre secoli di lotta, aveva assimilato tutto ciò che vi era di vero e durevole nelle dottrine dell'antichità» (p. 223). Ciò che qui è notevole è il completo cambiamento di atteggiamento: invece dell'audacia di una fede appena nata abbiamo la legittima appropriazione di spoglie conquistate a fatica.

I MIRACOLI BIBLICI

«Cominciamo dichiarando che crediamo in tutti i miracoli, perché siamo convinti e certi, anche per nostra esperienza, della loro completa possibilità. Ve ne sono alcuni che non tentiamo di spiegare, ma che consideriamo nondimeno spiegabili. Dal maggiore al minore, dal minore al maggiore, le conseguenze sono identicamente connesse e le proporzioni progressivamente rigorose» (Rituel, p. 33). Che nel passo da me messo in corsivo si faccia riferimento ai miracoli biblici è, naturalmente, evidente, ma Éliphas Lévi li spiega successivamente. «Quando Mosè colpì la roccia, non creò una sorgente d'acqua; la rivelò al popolo, poiché la scienza occulta gliel'aveva precedentemente fatta conoscere mediante la bacchetta divinatoria» (Dogme, p. 181), cioè mediante uno strumento di magia diabolica dal punto di vista dei teologi cattolici accreditati.

«Sia lungi da noi il pensiero di attribuire alla magia i miracoli di quest'uomo (Mosè), ispirato da Dio» (Histoire, p. 83). Qui la contraddizione è completa e irrimediabile; ma anche se non vi fosse contraddizione, che cosa dobbiamo pensare di uno scrittore che, a p. 327 del Rituel de la Haute Magie, ci informa che mediante l'uso del trattato di Tritemio, De Septem Secundeis, si può facilmente superare la previsione di Isaia o Geremia, e tuttavia vedrebbe l'intervento della Divinità nell'aiutare la produzione di insetti parassiti? Poco affidamento, comunque, si può fare su ciò che viene detto in entrambi i casi, poiché nel suo libro immediatamente successivo — La Clef des Grands Mystères, p. 214 — troviamo l'autore attribuire gli stessi prodigi mosaici alla scienza, sia pure per implicazione. Egli spiega anche perché i maghi del Faraone gridarono «Miracolo!» quando furono sconfitti: perché è più consolante per la vanità di un ciarlatano considerarsi sopraffatto dall'intervento di una potenza sovramondana che dalla superiore abilità fraudolenta di un confratello. Infine, la Histoire de la Magie ci dichiara che Mosè e i maghi del Faraone si servirono entrambi di un solo strumento nell'esecuzione dei loro prodigi, e che questo strumento era il Grande Agente Magico della Luce Astrale. Pertanto i

miracoli di Mosè devono essere spiegati mediante la magia, poiché vengono spiegati mediante l'ipotesi magica della Luce Astrale. (Histoire, pp. 19, 20.)

La contraddizione più evidente prodotta dalle nuove vedute di Éliphas Lévi in materia di fede è l'ultima del suo genere che citerò, sebbene si potrebbe continuare ancora a lungo con le citazioni.

IMMORTALITÀ

«Uno dei grandi benefici del magnetismo è che rende evidenti, mediante fatti incontestabili, la spiritualità, l'unità e l'immortalità dell'anima. Una volta provate spiritualità, unità e immortalità, Dio si manifesterebbe a tutte le intelligenze e a tutti i cuori.» — Histoire, p. 22.

«L'immortalità dell'anima, essendo uno dei dogmi più consolanti della religione, deve essere riservata alle aspirazioni della fede e, di conseguenza, non sarà mai provata da fatti accessibili alla critica della scienza.» — Histoire, p. 529.

L'immortalità è provata da fatti incontestabili, afferma un passo; non potrà mai essere provata dai fatti, dice l'altro. Questa è la scienza universale! E ciò, per di più, nelle pagine dello stesso libro: un esempio grottesco dell'ostinata determinazione a sedere contemporaneamente sul trono della scienza e sullo sgabello della fede infantile nelle decisioni dell'ortodossia sacerdotale dominante! E tempo, tuttavia, di accertare quale influenza questo singolare mutamento di opinioni abbia esercitato sulla precedente valutazione di Éliphas Lévi

dei fatti, delle teorie e delle possibilità della scienza magica, poiché questo è il punto che più da vicino interessa il comune studioso di occultismo. L'autore del *Dogme et Rituel de la Haute Magie* si presenta a noi come uno che parla con autorità dell'esistenza degli spiriti elementari, dei fantasmi fluidici, della sopravvivenza del corpo astrale dopo la morte dell'organismo fisico e dopo la dipartita dello spirito divino; come uno che ha praticato personalmente la necromanzia bianca o lecita, che ha evocato, visto e toccato, che ha contemplato chiaramente e distintamente un'apparizione nella Luce Astrale, dimostrando così la terribile efficacia delle cerimonie magiche. Si presenta come colui che possiede «il primo libro dell'umanità», «la chiave di volta dell'intero edificio dell'occultismo», lo strumento ispiratore di tutte le rivelazioni e «il più perfetto metodo di divinazione», un metodo che «può essere impiegato con completa fiducia». È il meraviglioso Taroc. Esaminiamo brevemente queste pretese alla luce dei suoi libri posteriori. La *Science des Esprits* ci dice che angeli e demoni sono entrambi esseri puramente ipotetici o leggendari, da relegare nel dominio della poesia, poiché non potranno mai appartenere a quello della scienza (p. 6). Ci dice anche che satiri e ghouls, mostri a tre teste «e tutto il resto della tenebrosa fantasmagoria sono incubi della follia» (p. 314). La *Histoire* aveva già definito ipotesi la dottrina occulta dei fantasmi fluidici (p. 114); ora essa appare come l'ipotesi

della follia. La precedente distinzione tra necromanzia bianca e nera viene completamente ignorata e l'intera pratica è definita senz'altro «un crimine contro natura».[8] Agli spiritisti viene detto che i loro medium evocano i morti e che l'evocazione necromantica è «la più nera delle scienze dell'abisso, la più maledetta delle operazioni sacrileghe».[9] Tutto ciò che si può dire è che Éliphas Lévi ha egli stesso commesso questo crimine contro natura e questo terribile sacrilegio, poiché nessuno può ritenere lecito compiere ciò che è detestabile e maledetto adducendo come pretesto l'esperimento scientifico. È tuttavia proprio il Taroc, al quale doveva tutta la sua scienza, a ricevere il trattamento peggiore. Quella «vera chiave dell'arte oratoria e della grande arte di Raimondo Lullo», quel «segreto della trasmutazione

delle tenebre in luce», quel «primo e più importante di tutti gli arcani del Magnum Opus», viene dichiarato uno strumento che non può essere consultato senza pericolo e senza delitto.[10] È un metodo di divinazione; la divinazione è un patto con la vertigine; la vertigine è menzogna, male e inferno stesso.[11] Questo è lo strumento al quale Éliphas Lévi deve la sua scienza universale; questo è «l'alfabeto occulto e sacro» composto di idee e numeri, che realizza la matematica dei pensieri.[12] Ancora: riguardo alla facoltà di visione nella Luce Astrale, il Dogme et Rituel de la Haute Magie esalta la lucidità dell'adepto supremo, e ci viene detto che i cabalisti che parlano del mondo degli spiriti «hanno semplicemente raccontato ciò che hanno contemplato nelle loro evocazioni, visioni e intuizioni in ciò che hanno denominato luce di gloria».[13] La Science des Esprits, al contrario, ci dice che «le cose che sono oltre questa vita possono essere congetturate in due modi: mediante i calcoli dell'analogia o mediante le intuizioni dell'estasi; in altre parole, mediante la ragione o la follia. I saggi della Giudea scelsero la ragione e ci hanno lasciato le loro magnifiche ipotesi in libri generalmente ignorati».[14] Nei libri posteriori si insiste continuamente sulla falsità, sulla follia e sulla perversità di ogni esaltazione visionaria dell'immaginazione e della mente umana. Quanto poi al destino eterno dell'anima, le contraddizioni sono numerose e notevoli; su questo punto, tuttavia, i cabalisti ebrei sembrano essere poco più in armonia tra loro di quanto Éliphas Lévi lo sia con se stesso. Ho richiamato queste contraddizioni nelle Note; qui mi basta osservare che, mentre il Dogme e il Rituel ci esortano entrambi a conquistare la nostra immortalità individuale conseguendo, nell'isolamento della vittoria su noi stessi e resistendo ed estirpando le propensioni della Natura, una vita personale e imperitura, la Histoire ci dice che la vita è «una comunione universale» e che è in questa comunione che si trova l'immortalità. L'isolamento dell'io è la morte per autocondanna, e un'eternità di isolamento sarebbe morte eterna.[15] È inutile proseguire questi confronti; le discrepanze di minore importanza sono troppo numerose per essere tabulate e, poiché derivano tutte dal

mutamento di posizione dell'autore nei confronti della religione cattolica oppure dalla sua grottesca e talvolta comica avversione per lo spiritismo moderno, il mio scopo è già raggiunto, e concluderò questa parte dell'argomento cercando di determinare, per quanto possibile, la sincerità o meno di tale mutamento. Che esso non fosse dettato da motivi di guadagno o interesse personale si può facilmente credere; ma che fosse sincero è impossibile sostenerlo. Lo stesso autore, in uno di quei lampi laterali con cui di tanto in tanto illumina alcune delle sue posizioni

paradossali,[16] ci informa che ad agire in lui è «la haute convenance» e, con ridicola inconseguenza, contraddice la propria sottomissione alle decisioni della gerarchia disseminando nei libri che la proclamano le più audaci contraddizioni dell'insegnamento ortodosso su questioni vitali e fondamentali della fede religiosa corrente. Egli dice: «Sia ben compreso che le nostre rivelazioni scientifiche si arrestano davanti alla fede e che, come cristiani e cattolici, sottomettiamo interamente la nostra opera al giudizio supremo della Chiesa».[17] Subito dopo passa a discutere la personalità di Satana. «Tutto ciò che ha un nome esiste», dice; naturalmente dobbiamo aggiungere: «anche se esiste soltanto nel nome». «Il diavolo», continua, «è nominato e personificato nel Vangelo e può dunque essere considerato una persona». Questa ammissione è dovuta, tuttavia, alla sua compiacenza in quanto cristiano. «Parli la scienza, o la ragione, che è la stessa cosa». La scienza parla dunque e non esita a informarci che, se tale personificazione deve essere presa sul serio, il diavolo sarebbe il più assolutamente morto e ingannato di tutti gli esseri; in altre parole, «l'affermazione della sua esistenza implicherebbe una contraddizione evidente». Il diavolo, tuttavia, è una forza cieca abusata da un'intelligenza maliziosa, e il Lucifero della leggenda eterodossa — leggasi ortodossa — è «una concezione temeraria, mostruosa ed empia». Tale è il commento della ragione sulle personificazioni del Vangelo; tale è il commento di Éliphas Lévi alle proprie concessioni al codice ideale della «haute convenance». Ancora, egli ci informa che «ogni definizione di Dio azzardata dall'intelligenza umana è una ricetta di empirismo religioso

mediante la quale la superstizione sarà prima o poi in grado di fabbricare un diavolo». L'affermazione può essere assolutamente vera nella stragrande maggioranza dei casi, ma non suscita forse un sorriso quando consideriamo il risultato logico di una simile dottrina sulla smania di definizione teologica, che è una caratteristica fondamentale della Chiesa romana? Le sottomissioni di Éliphas Lévi sono, in realtà, profondamente insincere, ed è impossibile congetturare come potesse immaginare di ingannare qualcuno — voglio dire qualcuno che valesse la pena di ingannare. Non convincerà mai un uomo ragionevole che sia necessario credere nei dogmi sulla sola autorità di Roma, dopo averci detto che tutti i dogmi sono marionette dell'allegoria e che la chiave del loro mistero è reperibile da chiunque cerchi con sufficiente diligenza e, naturalmente, nella giusta direzione. La haute convenance può imporci il silenzio quando sia opportuno; può persino indurci a compiere i doveri esteriori del «culto ufficiale», ma non ci giustificherà nel sostituire volontariamente il velo del simbolismo alla verità che esso nasconde; non ci impedirà di parlare a tempo debito, né ci farà avanzare come gratuiti campioni dell'ortodossia evanescente del momento. Ci viene assicurato esplicitamente, persino nei libri posteriori, che il dogma religioso è soltanto un racconto da nutrici, ma «purché sia ingegnoso e moralmente benefico, è perfettamente vero per il bambino».[18] Dagli uomini adulti, tuttavia, non ci si può aspettare altro che un certo mite e benevolo interesse per le fiabe della loro infanzia. Non diranno ai bambini che le fate non esistono, ma sarebbe del tutto assurdo ostentare la loro assoluta sottomissione alle favole e ai proverbi delle nonne. Non migliora le cose dirci che l'ortodossia religiosa è rispetto per la gerarchia,[19] poiché questa è una definizione che la gerarchia stessa sarebbe

certamente la prima a respingere. L'ortodossia religiosa è fede assoluta nella verità dell'insegnamento gerarchico. Nutro grande rispetto per Mr Gladstone, ma non ho fede nella sua politica estera. Inoltre, la venerazione degli illuminati cabalistici e dei possessori della scienza universale per la «lunite raison» delle «guide cieche» suona un po' paradossale ed è difficilmente più dignitosa nell'uno di quanto sia lusinghiera per l'altro. Se qualcuno dei miei lettori fosse incline a preferire il positivismo del dogma latino alla poesia alquanto

nebulosa poesia dell'aspirazione religiosa indefinita, sarei l'ultimo a cercare di dissuaderli; ma fondino il loro giudizio sugli apologeti involontari dell'Abbé Migne, e non sulle gratuite difese di Éliphas Lévi. Egli ci ha detto di rispettare la Chiesa nella sua vecchiaia, e lo faremo volentieri, ma non ci sentiamo chiamati a identificarci con quella vecchiaia. Il punto che sfugge in tutti gli argomenti dell'autore sull'importanza della gerarchia in materia religiosa è che l'autorità può abdicare al proprio diritto di governare.[20] Per sua stessa ammissione, un culto gerarchico può divenire esausto e allora può essere legittimamente sostituito.[21] Se i dogmi cristiani devono subire una trasfigurazione finale, come desidera Éliphas Lévi, questa trasfigurazione dovrà cominciare come cultus illicitus, così come cominciò lo stesso Cristianesimo. È altrettanto erroneo affermare che gli articoli di fede non siano oggetti legittimi di discussione.[22] È dovere di un cristiano intelligente, quando gli viene chiesto di accogliere un nuovo articolo di fede, esaminare ciò che gli viene proposto, confrontarlo con le opinioni dell'antichità, con altre dottrine alle quali già aderisce e con le proprie concezioni di Dio e della Natura, a meno che, in seguito a precedenti considerazioni, non sia assolutamente convinto che l'autorità che propone la novità sia interamente divina e infallibile. Una simile convinzione, naturalmente, è estranea al puro razionalismo della filosofia di Éliphas Lévi; i suoi argomenti in difesa della Chiesa della sua infanzia sono dunque cattivi oltre che insinceri; nascono da false nozioni di opportunità e da una sorta di pseudo-cavalleria che sembra aver colto l'autore a intervalli.[23] Poiché è difficile credere che possano aver ingannato lui stesso, potremmo essere giustificati nel concludere, sulla base delle prove disponibili, che la descrizione data da Éliphas Lévi degli scritti del demonologo Bodin trova un'applicazione peculiare nei suoi stessi scritti e che, in effetti, «sono profondamente machiavellici e colpiscono alla radice le istituzioni che sembrano difendere». Egli definisce La Clef des Grands Mystères, piena di queste paradossali sottomissioni, «una

mistificazione o un monumento»; è probabilmente una mistificazione monumentale. Ciò che appare più genuino nelle ritrattazioni virtuali di Éliphas Lévi riguarda le scienze occulte, e consiste semplicemente in una naturale reazione contro la ciarlataneria trascendentale e le esagerazioni poetiche del Dogme et Rituel. Quei volumi, i più suggestivi e belli nel loro genere che siano mai stati offerti alla chiarificazione dei misteri magici, sono il prodotto di un entusiasmo che contemplava tutti gli orizzonti dell'occultismo attraverso il filtro rosato di una luce che certamente non è mai esistita sulla terra né sul mare delle realtà conosciute del misticismo; e le romantiche affermazioni del visionario ispirato che li produsse, nell'effimera estasi conseguente alla presunta soluzione di tutti i problemi scientifici, filosofici o religiosi, vengono successivamente, anche se furtivamente, attenuate man mano che il vero adepto teosofico emerge dal mondo meraviglioso

del neofita per entrare nel realismo scientifico. Sia ben chiaro una volta per tutte, prima di procedere oltre, che non accuso in alcun luogo Éliphas Lévi di falsificazione volontaria. In ogni pagina dei suoi impareggiabili libri vi è l'oro della sapienza, e per me essi hanno rappresentato un guadagno inestimabile; ma il naturale entusiasmo prodotto dalle sue straordinarie scoperte lo ha talvolta trascinato oltre misura, e credo di rendere un buon servizio a tutti gli studiosi di occultismo indicando dove i fatti non giustificano le sue affermazioni e dove le sue prime dichiarazioni vengono limitate dalle sue stesse formulazioni posteriori e più mature. Il fondamento della filosofia di Éliphas Lévi e di tutta la magia viene dichiarato essere l'unica supposizione contenuta nel grande assioma ermetico: Ciò che è in alto è equivalente a ciò che è in basso, e ciò che è in basso è equivalente a ciò che è in alto. Questa è l'affermazione introduttiva della celebre «Tavola di Smeraldo», che pretende di essere opera di Ermete Trismegisto, ma che storicamente non può essere fatta risalire a un'antichità maggiore del VII secolo dell'era cristiana.[24] Il fondamento ultimo degli insegnamenti di Éliphas Lévi, tuttavia, non va cercato in un singolo dogma, bensì nel libero pensiero volterriano, e nelle oscurità teurgiche e teosofiche degli scritti cabalistici egli ha letto principi volterriani.

È un puro razionalista che ha adottato l'ipotesi della Kabbalah quale calcolo di probabilità più affidabile riguardo a un mondo invisibile con il quale, durante la vita, non esiste una reale comunicazione da nessuna delle due parti. Egli considera Dio soltanto un'ipotesi, «très probablement nécessaire», e la questione dell'immortalità personale rientra nella stessa categoria. La rivelazione nel vero senso della parola — non nel senso della ciarlataneria sacerdotale — è così completamente esclusa che non sembra neppure presentarsi al nostro autore come una possibilità degna di seria discussione, e la divinità che egli attribuisce a Gesù Cristo è la divinità dell'uomo naturale che, mediante il sacrificio di sé e il passaggio nella regione del simbolismo, si identifica, umanamente parlando, con Dio, vale a dire con la concezione umana della Divinità. È evidente che il semplice naturalismo di queste supposizioni, per quanto possa essere integrato da ragionamenti cabalistici di cui egli stesso ammette la natura ipotetica, non può mai offrirci quella certezza religiosa assoluta che aveva promesso nel Dogme et Rituel, né quella scienza universale che pure ci aveva promesso; e così, in effetti, accade, poiché la scienza magica di Éliphas Lévi è essenzialmente una scienza del potere: il potere di una volontà emancipata sulle volontà che non lo sono, il potere di un uomo padrone di sé e raccolto in se stesso sulle passioni mal governate della moltitudine, il potere di un'intelligenza iniziata alla dottrina della trasfigurazione dei dogmi sugli innumerevoli figli della credulità, il potere dell'uomo illuminato su se stesso e il suo potere illimitato sulla natura. I segreti contenuti nei suoi libri riguardano lo sviluppo e la direzione di queste energie per il progresso dell'umanità nel suo insieme, per l'elevazione di coloro che le possiedono e per la moltiplicazione delle risorse naturali. La dottrina occulta della rivelazione mediante analogie e corrispondenze nei tre mondi intelligibili trova in Éliphas Lévi il suo unico interprete lucido, e tuttavia vi sono pochi dubbi che, con la caratteristica ingegnosità del simbolista, egli abbia attribuito al «dogma universale» un significato assai più ampio di quello che possedeva per l'autore

dell'«ammirevole simbolo». Per l'Ermite tradizionale esso era semplicemente l'affermazione, alla quale la scienza moderna sta lentamente e faticosamente giungendo attraverso il metodo a posteriori, che esiste una sola sostanza della quale tutte le cose materiali sono modificazioni transitorie.

Quod superius sicut quod inferius, e viceversa; ma a quale scopo? Non per fondare un sistema di corrispondenza tra il noto e l'ignoto, bensì ad perpetrando miracula rei unius, cioè per il Magnum Opus della trasmutazione metallica. La dottrina dell'analogia universale come fondamento della rivelazione progressiva è un'ipotesi nobile e bella che si raccomanda eminentemente alla ragione e che, una volta correttamente compresa, sarebbe una fonte inesauribile della più pura ispirazione per la poesia dell'epoca futura; trasforma l'intero universo visibile in un grande simbolo, e l'intelligenza creata dell'uomo diviene un dio microcosmico le cui facoltà sono in proporzione esatta, benché infinitesimale, con la mente increata ed eterna. In assenza di rivelazione diretta, essa sarebbe davvero «l'unico mediatore possibile tra il visibile e l'invisibile», fondando le basi della fede sulla razionalità di un'unica supposizione e armonizzando il positivismo della scienza fisica con la religione delle legittime aspirazioni verso l'infinità dell'ignoto. Ma la possibilità di una comunicazione diretta con i mondi invisibili, sostenuta dalle rivendicazioni dei secoli, è di solenne e primaria importanza e non deve essere esclusa dall'esame per le esigenze di alcuna ipotesi; pertanto, quando l'ipotesi dell'analogia universale, nelle mani di Éliphas Lévi, respinge praticamente tale possibilità, è giusto osservare che la sua dottrina delle corrispondenze è una pura supposizione che, dal suo stesso punto di vista razionalistico, è del tutto indimostrabile, e che il possibile fatto di una comunicazione tra il visibile e l'invisibile è un oggetto di indagine preferibile a una teoria plausibile. Inoltre la dottrina presuppone operazioni intellettualmente inconcepibili. «Misurate un angolo della creazione, effettuate una moltiplicazione progressiva proporzionale, e tutta l'infinità moltiplicherà i suoi cerchi pieni di universi, che passeranno in segmenti proporzionali tra i rami ideali e sempre più estesi del vostro compasso».[25] La matematica e la ragione contraddicono entrambe questa affermazione: la moltiplicazione del finito produrrà soltanto il finito. Ma anche se l'operazione fosse possibile, che cosa seguirebbe da questa fantasia aritmetica? Ciò che dovrebbe seguirne è questo: che la conoscenza di una parte dà la conoscenza del tutto. Non sempre! Se la circonferenza di un cerchio fosse così enorme

che nella porzione visibile non potessimo percepire alcuna curvatura, non conosceremmo mai l'estensione di quel cerchio. Il miglior argomento in favore dell'ipotesi, per quanto possa sembrare paradossale dirlo, è che essa dà espressione piena e completa all'inevitabile antropomorfismo e materialismo della mente umana, la quale «idealizza se stessa per concepire Dio» e idealizza il mondo circostante per concepire il mondo eterno. L'impossibilità di fare altrimenti è la migliore giustificazione per farlo, e possiamo rifugiarsi con Leibniz nella veracità della causa causarum, che non ci condannerà a un inganno intellettuale permanente. La dottrina dell'analogia può dunque essere accolta come un grande aiuto fornito dalla necessità naturale, ma non eleviamola a unica guida e mediatrice! Cerchiamo piuttosto di fondare la filosofia del trascendentale su una base di fatti psichici. Le supposizioni, per quanto plausibili, non sono una prova

migliore delle cose invisibili rispetto alla fede, oggi ritenuta insufficiente. Passando infine dalle supposizioni di Éliphas Lévi alla sua materia e al suo metodo, si vedrà che, in accordo con le tradizioni dell'occultismo, egli ha circondato i propri insegnamenti di enigmi e misteri. Non mi sono ritenuto autorizzato a rimuovere questi veli, che servono a uno scopo, ma ho cercato di ordinarli in modo che i segreti che si presume nascondano difficilmente possano sfuggire allo studioso. Sarà evidente a chiunque che i veri adepti di una scienza divina non racchiuderebbero mai realmente arcani pericolosi o «indicibili» in anagrammi e giochi di parole, che mettono alla prova soltanto l'ingegnosità del ricercatore e non offrono alcuna garanzia delle qualità morali o di altro genere di chi li risolve. Queste sottigliezze sono il consueto armamentario del taumaturgo, «pour égarer les profanes». Il verbum inenarrabile dei neoplatonici, il Tetragrammaton, Ararita e Agla degli Ebrei, il «nom occulte du grand Arcane» sono misteri privi di importanza in se stessi. Sono segni e pantacoli che, di per sé, non possiedono virtù né significato. Una scienza universale può essere riassunta in una sola figura, ma quella figura, da sola, non conferirà mai la scienza universale a uno studioso non iniziato; i volumi dedicati da Éliphas Lévi alla filosofia dei Magi rivelano i segreti della magia al ricercatore attento senza le false luci dei doppi significati e le illusorie chiarificazioni dei crittogrammi.

Quando ci viene detto che la rivelazione del Grande Arcano rivoluzionerebbe la terra e il cielo, è al cielo delle concezioni umane che si allude, al *Quod Superius* della formula ermetica secondo l'interpretazione di Éliphas Lévi. Il bouleversement in questione è l'applicazione della dottrina segreta alla creazione di una nuova sequenza di idee teologiche, ed Éliphas Lévi è il pioniere illuminato che ha aperto la via a un simile mutamento. Un pantacolo rarissimo di Tritemio, descritto nella *Histoire de la Magie*,^[26] viene dichiarato da Éliphas Lévi contenere il segreto finale e la formula indicibile del Grande Arcano. «Questo pantacolo è composto da due triangoli — uno bianco e uno nero — uniti alla base. Sotto il vertice capovolto del triangolo nero vi è un folle accovacciato, che torce dolorosamente la testa e guarda con una smorfia di terrore la propria immagine riflessa nell'oscurità del triangolo nero, mentre un uomo in abiti cavallereschi, nel vigore della maturità, con sguardo fermo e un atteggiamento di comando forte ma pacifico, sta in equilibrio sul vertice del triangolo bianco, entro il quale si trovano le lettere del tetragramma divino». Éliphas Lévi ne offre la spiegazione essoterica nei termini seguenti: «Il saggio si appoggia sul timore del vero Dio, mentre il folle è schiacciato dal terrore del falso dio creato a propria immagine». Il suo significato esoterico è il seguente: l'umanità non iniziata crea Dio mediante una somiglianza di se stessa annerita, ingrandita e deformata, che proietta sull'illimitato sfondo della stupidità e dell'ignoranza, quindi si accovaccia e trema davanti al mostruoso fantasma. Anche l'adepto crea Dio, ma non riflettendo la propria immagine sull'infinito, bensì la concezione del proprio potere e della propria conoscenza, figurata da un simbolo. Questa concezione si riflette sul triangolo bianco, cioè sul mondo ignoto illuminato dalle analogie della scienza. L'iniziato è raffigurato in equilibrio sopra questo triangolo non soltanto perché l'ipotesi che ha formulato diviene la fonte della sua stabilità intellettuale e morale, ma perché la creazione di tale ipotesi è un atto teurgico e l'intelletto è al di sopra di ciò che crea. L'iniziato è

dunque Dio per il profano; è la divinità finita e reale che sta sulla terra al posto del Dio infinito e ipotetico, e possiede diritto di vita e di morte su qualsiasi particolare concezione della divinità che, in un dato momento, possa dominare la moltitudine.

Il fine della magia è dunque la creazione degli dei e l'evoluzione della concezione divina nel destino dell'umanità. Dal punto di vista cristiano tutto ciò è una bestemmia oltraggiosa, ma è il risultato della filosofia di Éliphas Lévi. Se occorresse una prova, la fornirebbe il passo seguente: «Jehovah è colui che vince la natura (intendendo inclusa la natura umana), come si doma un cavallo ribelle, e la fa procedere dove vogliamo».[27] Questo è il segreto teurgico assoluto, indicibile. [28] Qui Jehovah non può significare il Dio creatore di tutto, al quale ogni cosa esistente deve necessariamente essere completamente soggetta e che non può essere descritto come colui che vince con la forza ciò che sta nel palmo della sua mano. Jehovah qui è l'uomo che crea Dio, il conquistatore di se stesso che, mediante la *création de soi-même*, ha potere sul caos delle passioni umane e sulle forze cieche della natura. Il Grande Arcano Magico è dunque, nella sua fase primaria, il segreto del potere di una mente completamente emancipata sugli schiavi della superstizione e dell'ignoranza. L'unico Athanor, l'alchimia filosofica e morale, è la trasmutazione delle tenebre in luce: nell'ordine intellettuale, della materia grossolana in oro raffinato, dell'ignoranza in conoscenza, delle sostanze morte in sostanze animate dalle energie della vera vita, del mero animale nell'uomo cosciente e dell'uomo in Dio. «La pietra diviene pianta, la pianta animale, l'animale uomo e l'uomo si accresce fino alla Divinità». «Quand l'homme grandit Dieu s'élève». Il Grande Agente Magico è una buona ipotesi di lavoro per conciliare scienza e religione mediante una spiegazione naturale di tutti i prodigi e per indirizzare investigatori qualificati verso la scoperta di una forza universale. Dobbiamo però ricordare che, sebbene l'esuberante dogmatismo del Dogme et Rituel de la Haute Magie formuli tutte le affermazioni che lo riguardano in un linguaggio estremamente autorevole, si tratta di un'ipotesi e soltanto di un'ipotesi, come lo stesso autore ammette in una fase successiva delle sue rivelazioni.

«L'agente segreto del Magnum Opus... è l'Elettricità Magnetizzata. L'unione di queste due parole non ci rivela molto; nondimeno esse racchiudono forse una forza capace di rivoluzionare il mondo. Diciamo forse per benevolenza filosofica, poiché, da parte nostra, non dubitiamo dell'alta importanza di questo grande Arcano ermetico».[29] Le parti che ho posto in corsivo sono decisive riguardo alla natura ipotetica della forza che Éliphas Lévi credeva di aver scoperto nelle allegorie alchemiche, e il massimo che egli può affermare al suo riguardo è una suprema convinzione personale. Questa forza egli la chiama abitualmente Luce Astrale, nome preso in prestito da Saint-Martin e dai mistici francesi del XVIII secolo. È una denominazione infelice perché, in primo luogo, egli non pretende di determinare la reale natura dell'agente che denomina e, in secondo luogo, perché essa è particolarmente incline a moltiplicare false analogie. L'uso metaforico della parola «luce» in filosofia è stato proprio per questo motivo fonte di gravissimi fraintendimenti.[30] La conservazione delle immagini di tutte le forme nell'agente universale, che è lo specchio delle visioni, fornisce all'autore la sua spiegazione naturale di ogni genere di apparizione, comprese quelle osservate nelle evocazioni

necromantiche. Essa è concepita per conciliare la realtà di tali visioni con la sterilità dei loro risultati generali, «poiché i presunti spiriti non rivelano nulla della vita dell'aldilà». Lo Spiritismo moderno ha ampiamente colmato questa lacuna, sebbene i suoi medium sembrino eminentemente soggetti al controllo di Anania. Quanto alle esperienze magiche di Éliphas Lévi, faremo bene a ricordare che la conservazione delle immagini degli oggetti nella Luce Astrale è un'ipotesi, mentre l'evocazione di Apollonio è un fatto; e sebbene la filosofia scettica del Mago abbia degradato il proprio prodigio, lo studioso serio vi troverà forse qualcosa di più di un semplice «fatto patologico» o del «rêve d'un homme éveillé».[31]... Il Grande Agente Magico, come l'Arcano mediante il quale viene diretto, è, almeno in una delle sue fasi, una forza morale. Il potere promesso alla mente emancipata e illuminata è il dominio su

Azoth, il dominio della Magnesia e il segreto di vivificare le sostanze morte dei simbolisti alchemici. Ma, a differenza dell'elettricità, del vapore, ecc., questo misterioso Azoth non può essere diretto da uno scienziato che lavori in segreto e disponga soltanto della propria conoscenza e dei propri strumenti. Egli deve formare la catena magica; deve essere in grado di mettere in moto e dirigere una corrente di entusiasmo nell'umanità non illuminata. Non si tratta dunque, in primo luogo, di una forza fisica. Le speranze, le paure, i capricci, le debolezze, le immaginazioni della folla, in una parola il suo LIBERO ARBITRIO: questo è il mostro da conquistare, questa è la forza cieca che si presta ugualmente al bene e al male. La forza della volontà mal diretta, la potenza della passione priva di guida, l'entusiasmo cieco e folle e gli eccessi selvaggi della furia, il senso naturale e gli istinti, le rozze facoltà di ragionamento e la coscienza plastica dell'umanità: tutto questo è Azoth, tutto questo è la *matière première* del Magnum Opus della ricostruzione universale; questa è la misteriosa forza il cui equilibrio è la vita sociale, il progresso, la civiltà, e il cui squilibrio è anarchia, rivoluzione, barbarie; dal suo caos, infine, evolve un nuovo equilibrio, il cosmo di un nuovo ordine, quando un'altra colomba ha covato sulle acque annerite e agitate. Questa è la forza mediante la quale il mondo viene sconvolto, le stagioni cambiano e la notte della miseria e del disordine può essere trasfigurata nel giorno di Cristo — «Dies venit, dies tua,

In qua reflorent omnia» — nell'era di una nuova civiltà, quando le stelle del mattino cantano insieme e tutti i figli di Dio levano un grido di gioia. Quanto al Taroc, possiamo senz'altro accantonare come del tutto priva di serietà la condanna che Éliphas Lévi ne pronunciò in seguito; ma poiché l'arte magica non dipende da una forma particolare di divinazione né da una singola supposizione, bensì dai metodi sperimentali della scienza, non dobbiamo temere di moderare, se necessario, l'importanza che egli gli attribuì originariamente. Quando l'ipotesi, che è necessariamente provvisoria, si riveste di dogmatismo e assume la terminologia della storia, e quando la storia colma le lacune dei propri materiali attingendo ai regni immaginativi dell'ipotesi, né un talento brillante né una qualche probabilità intrinseca possono rendere

il risultato degno di seria considerazione. Questo, tuttavia, è il metodo con cui Éliphas Lévi dimostra l'immensa antichità del Taroc. Comincia affermando che esso è forse più antico del libro di Enoch.[32] Al di fuori dell'erudizione del dottor

Kenealy, nessuna moderna ricerca attribuisce a quest'ultima opera un'antichità maggiore del IV secolo a.C. Ma Éliphas Lévi ritiene che il Taroc sia opera di Ermete Trismegisto,[33]

«che pronunciò i suoi sublimi oracoli,
prima delle Olimpiadi, nella rugiada
dell'alba e del crepuscolo dei primi tempi».

E, per implicazione, anche il libro di Enoch appartiene alla stessa epoca primordiale. In seguito egli parla variamente del Taroc come dell'opera geroglifica di Ermete, delle Claviculae di Salomone, ecc.; dichiara che certamente esisteva prima di Mosè e dei profeti, e in tutto il Dogme et Rituel questa supposizione viene mantenuta, riservandone la giustificazione al capitolo finale, quando promette di dimostrare che esso è «il libro primitivo».[34] Questa dimostrazione è semplicemente una serie di ingegnose supposizioni che danno per risolta, una dopo l'altra, ogni questione importante. Egli suppone così che fosse riservato ai soli sommi sacerdoti, che fosse identico allo strumento divinatorio inventato da Mica e descritto da Filone, che dopo la distruzione di Gerusalemme le sue figure fossero tracciate su avorio, pergamena, rame e infine su carte, e che in questo modo il Taroc sia giunto fino a noi. Tutto ciò, naturalmente, è pura invenzione romanzesca. Court de Gébelin, nel Monde Primitif, vol. VIII, si limita al tentativo di stabilirne l'origine egizia e l'utilità divinatoria. L'egittologia moderna non ha confermato le sue opinioni sul primo punto, e gli Egizi non sembrano essere stati un popolo dedito al gioco delle carte. I fatti, dunque, in opposizione all'ipotesi, sono questi: alla fine del secolo scorso un antiquario francese scoprì un gioco geroglifico e strumento di divinazione, con alcune figure pseudo-egizie ma di origine ignota. Il nome Tarot suggerisce una connessione con Tora, «il nome sacramentale che gli Ebrei danno al loro libro ispirato».[35] Le sue ventidue carte di trionfo richiamano le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, i ventidue

capitoli del libro mistico dell'Apocalisse, ecc. Nel XVI secolo William Postel, il cabalista, nella sua Clavis Absconditorum à Constitutione Mundi, iscrive sul cerchio della propria chiave simbolica le quattro lettere T A R O, disposte tuttavia in modo tale da rendere incerto l'ordine in cui debbano essere lette, e scrive di un libro geroglifico che chiama Genesi di Enoch. Infine Éliphas Lévi testimonia solennemente: — 1. Che senza il Taroc la magia degli antichi è un libro sigillato. 2. Che esso solo fornisce la vera interpretazione dei quadrati magici dei geni planetari così come sono rappresentati da Paracelso. 3. Che l'arte notarile rabbinica non è, in fondo, altro che la scienza dei segni del Taroc e della loro complessa e varia applicazione alla divinazione di tutti i segreti. 4. Che egli stesso, mediante questo strumento, ha aperto tutte le porte degli antichi santuari e accertato il significato di tutti i simboli. Tutto ciò merita la nostra più seria attenzione, ed è assai desiderabile la pubblicazione di un Taroc accurato in tutte le sue figure. Se esiste una chiave del simbolismo dei secoli, oltre a quella fornita dalle prove interne e dall'analogia, il Taroc potrebbe essere quella chiave; ma si osservi che, secondo lo stesso autore, «soltanto le intuizioni magnetiche conferiscono forza e realtà a tutti i calcoli cabalistici e astrologici, forse puerili e completamente arbitrari quando vengono compiuti senza ispirazione, per fredda curiosità o in assenza di una forza determinante di volontà».[36] Questa è la conclusione di un capitolo che tratta del

Taroc e dell'astrologia magica. Il Taroc è dunque, come tutti gli strumenti divinatori, «un pretesto per l'automagnetizzazione». Altrove egli dichiara che richiede «l'assistenza di un buon medium».[36] Ciò che ha dischiuso a Éliphas Lévi i segreti del simbolismo universale non è il nudo simbolismo del Taroc, bensì le intuizioni della sua mente dotata e il suo potere di discernere le analogie. Nella creazione di geroglifici allegorici vi è tanto significato quanto l'intelligenza del loro ideatore può infondervi; nella loro interpretazione vi è tanto significato quanto l'ispirazione dello studioso può estrarne. Il significato dei simboli varia dunque, per essenza ed estensione, da individuo a individuo, e arrivare alla loro interpretazione assolutamente corretta è cosa eminentemente difficile in un labirinto di interpretazioni plausibili

plausibili. Pur riconoscendo dunque pienamente l'estremo interesse del Taroc, sarà bene sospendere il nostro giudizio riguardo alla sua storia e attribuire i prodigi che esso compie soprattutto alla chiaroveggenza di coloro che lo consultano. La magia pratica di Éliphas Lévi riconduce l'arte taumaturgica alla sua genesi puramente naturale. La sua medicina universale è uno specifico morale fondato sulla filosofia dell'interazione tra mente e corpo, con particolare riferimento alla scienza del prestigio nella sua applicazione a scopi curativi. Il *Magnum Opus* della cosiddetta trasmutazione metallica è l'applicazione della forza di volontà alla modificazione di quelle sostanze naturali che costituiscono le *matières mortes* dei filosofi. La condanna di gran parte di ciò che rientra nell'ambito delle pratiche magiche è un solenne avvertimento per gli investigatori psichici. Éliphas Lévi visse senza dubbio abbastanza da scoprire, come prima di lui Cornelio Agrippa e come probabilmente faranno altri dopo di lui, che nelle ricerche della scienza occulta vi è molto di vano e futile; che l'evocazione nello specchio universale delle visioni è faticosa nella pratica e, dopo le prime volte, generalmente sterile nei risultati; che i misteri della vita oltre la morte vengono raramente, se mai, rivelati alla lucidità dei chiaroveggenti; che la creazione magica dell'oro è una conquista strappata alla natura col sangue del cuore dell'alchimista non meno duramente di quanto l'oro venga prodotto commercialmente nei mulini stritolanti della competizione della vita sociale. La condanna indiscriminata dello spiritismo contiene un lato di verità, ma nasce dall'esclusivismo dell'adepto. Come la grande ortodossia romana guarda con sospetto e diffidenza ogni speculazione religiosa indipendente, ogni «teologia laica», e denuncia la maggior parte dei fenomeni miracolosi che avvengono al di fuori della propria giurisdizione spirituale, così Éliphas Lévi considera con disprezzo e avversione tutte le meraviglie magiche prodotte fuori dal *sanctum regnum* dell'iniziazione. Ha ragione nella misura in cui l'iniziazione offre precauzioni contro i pericoli della ricerca psichica. Ma qualunque giudizio si dia dello spiritismo moderno nei suoi aspetti intellettuali e morali, esso ha dimostrato l'esistenza di nature spirituali dentro e fuori di noi, cosicché la nostra convinzione può fondarsi non sull'ipotesi ma sul fatto. Ho raggiunto i limiti estremi di questa critica e devo riassumere brevemente. Il Grande Arcano è il segreto della capacità della volontà. È il segreto della soggezione della sfinge della libertà umana, del serpente del desiderio passionale,

del Bafometto delle superstizioni, non mediante la loro distruzione, ma facendo sì che ciascuno e tutti compiano inconsapevolmente la volontà dell'adepto. La

scienza di Éliphas Lévi è la scienza del potere e del prestigio. Ma il grande segreto è la volontà e il grande agente è l'entusiasmo con le sue diecimila illusioni, mediante il quale vengono causati i cataclismi e il mondo viene rinnovato. Che questa scienza debba essere occulta è comprensibile, poiché rivelare gli arcani della guida a coloro che vengono guidati significa strappare le redini dalle mani degli aurighi e gettarle al vento. Coloro che cercano una certezza religiosa assoluta non riceveranno da Éliphas Lévi, in quanto possessore della «scienza universale», l'aiuto che forse si attendevano. Il suo sistema riduce Dio a un'ipotesi sensata e razionale e non offre alcuna prova dell'immortalità dell'anima. Non ci dirige verso la verità eterna, ma ci dice come possiamo regnare sulla superstizione e per mezzo della superstizione.[37] Alcuni di noi, tuttavia, cercano Dio e l'anima; non desideriamo attecchirci a divinità davanti ai nostri simili immersi nelle tenebre, né ambiamo a essere adorati come dei. Senza dubbio potremmo presentare a molte parti dell'umanità una concezione più nobile della Divinità, ma sarebbe una nostra concezione, e la coscienza ci vieta di imporre agli altri un'idea che si è sviluppata dentro di noi come verità eterna per noi stessi; non possiamo assumere la guida dell'umanità finché non avremo stabilito una certezza per noi stessi, e la dottrina ermetica delle corrispondenze non è una certezza: è un dogma. Ancor meno desideriamo regnare sulla superstizione o per mezzo della superstizione, che detestiamo con tutto il cuore e con la quale non vogliamo avere alcun rapporto, né come padroni né come servi. Eppure dobbiamo ancora agli scritti di Éliphas Lévi un debito di grandezza indefinibile, poiché la sua vera grandezza risiede anzitutto nella suprema elevazione della sua bella filosofia morale. Egli ci ha insegnato a conciliare quelle forze opposte, fisiche e spirituali, il cui equilibrio è vita e immortalità; ad armonizzare la «libertà degli individui con la necessità delle cose» e i divini privilegi dell'abnegazione. In secondo luogo, la vera grandezza di Éliphas Lévi sta nel suo audace tentativo di stabilire un'armonia tra religione e scienza rivelando alla ragione la necessità logica della fede, proclamando alla fede la santità della ragione naturale e mediante una spiegazione razionale

di tutti i prodigi. Ci ha insegnato a venerare la religione, ma anche a lasciare spazio alla scienza e, in un secolo di dubbio e disillusione, ha cercato di creare, senza l'aiuto del miracolo o della rivelazione, una speranza ragionevole per l'uomo in un mondo invisibile e in un futuro eterno. In terzo luogo, la vera grandezza di Éliphas Lévi consiste nell'aver rivelato per la prima volta al mondo moderno il grande Arcano della forza di volontà, che riassume in una sola parola l'intera storia e l'intero mistero dell'arte magica. Dottrina e teoria non sono nulla: tutta la magia è nella volontà, quel segreto del potere universale in cielo e sulla terra. «Dio non è che una grande volontà che pervade tutte le cose in virtù dell'intensità del suo intento», dice Glanvil, e l'uomo, mediante la medesima facoltà, può elevarsi dal cerchio della necessità a quello della provvidenza creatrice; come parte della Grande Totalità, che è il Dio sovraperonale, può a sua volta creare e adattare. La trasmutazione dei metalli filosofici non è un processo chimico, o meglio, è un processo di chimica trascendentale e mistica mediante l'applicazione della volontà purificata ed emancipata allo strumento psichimico di un'immaginazione diafana. Qualunque neofita spenda più dei trenta talleri dell'adepto teutonico Khunrath per il compimento del Magnum Opus non merita alcuna parte nel

Regnum Dei della vita futura, perché fraintende i primi principi della filosofia ermetica. La questione della forza di volontà è strettamente connessa al più grande pericolo dello Spiritismo moderno. Il medium si sottomette alla volontà di un'individualità invisibile senza alcuna garanzia circa le conseguenze. L'adepto nella capacità della volontà cerca, al contrario, di stabilire il proprio dominio intellettuale su tutte le potenze dell'aria mediante la forza di una determinazione invincibile e di attirare, grazie alla simpatia di un'ispirazione affine, di una fede affine, di una grandezza affine e di un'elevazione morale affine, le intelligenze di ordine superiore che non può davvero comandare, ma che può attrarre verso di sé. Quando, oltre a quanto ho enumerato, ricordiamo che Éliphas Lévi ha dato origine a una nuova direzione dell'esegesi cabalistica, che le sue interpretazioni hanno infuso nuova vita nell'antico simbolismo e che la sua dottrina della trasfigurazione dei dogmi — qualunque possa esserne il valore ultimo — getta molta luce sulla teologia comparata,

è sufficiente per una sola incarnazione e, con una certa modificazione del significato, non dobbiamo esitare a proclamarlo un iniziato di primo ordine e il principe degli adepti francesi. Occorre aggiungere una parola sul metodo di questa traduzione. Non mi sono confinato entro gli aridi limiti di un letteralismo servile, perché nell'originale i riferimenti ai diversi argomenti trattati sono dispersi nelle pagine di sei grandi volumi, e la loro collazione e disposizione — che mi sono sforzato di compiere nel presente compendio nel modo più armonioso possibile — hanno reso necessarie adattamenti ed eliminazioni. Inoltre, nonostante le innumerevoli bellezze del pensiero, uno stile fresco, animato e non convenzionale e occasionali passaggi di eloquenza davvero splendida, gli originali nel loro insieme sono prolissi e tautologici. Ampie parti delle opere di Éliphas Lévi non hanno con la magia, nel senso ordinario del termine, un rapporto maggiore di quello che le speculazioni teosofiche e la filosofia del fuoco del Siris di Berkeley abbiano con le virtù dell'acqua di catrame. La sostanza di queste parti si troverà sotto il titolo Problemi religiosi e filosofici, all'inizio di questo libro. Mi sono sforzato di eliminare da questo compendio le discrepanze, ma alcune inevitabilmente rimangono e confido che il discernimento dei miei lettori le attribuisca alla loro vera causa. Occorre inoltre esercitare una certa facoltà interpretativa nei confronti di varie affermazioni estreme. Ho intrapreso questa critica nell'interesse di nessun sistema, ma per la causa della verità, e ora raccomando quanto segue ai seri e determinati ricercatori del soprannaturale come una luce che li guidi tra le aberrazioni del misticismo e i pericoli delle pratiche magiche. Il nobile e generoso spirito di Éliphas Lévi è passato dietro il velo e ha senza dubbio conseguito l'immortalità alla quale aspirava e l'Assoluto che cercava in vita. Possa la Benedizione di Agoth essere su di lui, possa la Corona della Vita ricompensarlo e, dal suo trono «costruito oltre il pensiero mortale, lontano nell'Inapparente», possa la sua approvazione accompagnare questa traduzione, che ho intrapreso per la causa di quella Sintesi della Fede Religiosa della quale egli fu il pioniere e il profeta!

Note

[x] Desbarrolles — *Mystères de la Main*.

[2] Theosophist, gennaio 1886.

[3] Le Sorcier de Meudon. Prefazione.

[4] Sembra che fosse impegnato in propaganda politica e, in un'occasione, fu incarcerato per un paio di settimane a causa di un articolo di giornale contro il Governo (? imperiale).

[5] Vedi «Esperienze taumaturgiche», capitolo I.

[6] «The Last Incarnation», di A. Constant di Ginevra, è stato tradotto da una copia dell'originale francese che il proprietario riteneva unica ed è stato pubblicato a Springfield, Illinois, U.S.A. Si tratta di un'opera sconosciuta di Lévi, sostenitrice di principi socialisti. Alcune delle sue leggende furono successivamente incorporate in *La Science des Esprits*.

[7] «Egli (l'iniziato) conosce la ragione di ogni simbolismo e di ogni forma di culto; osa praticarli o astenersene senza ipocrisia o empietà, e tace sull'unico dogma della suprema iniziazione». — Dogme, p. 219.

[8] *La Science des Esprits*, p. 245.

[9] *Ibid.*, p. 299.

[10] *Histoire de la Magie*, p. 466.

[11] *La Science des Esprits*, p. 298.

[12] *La Clef des Grands Mystères*, p. 3.

[13] Dogme, p. 260.

[14] *La Science des Esprits*, p. 125.

[15] *Histoire de la Magie*, p. 40.

[16] Per esempio, l'affermazione secondo cui «gli antichi santuari avevano segreti che non sono giunti fino a noi» costituisce un curioso commento ad alcune precedenti pretese dello stesso scrittore.

[17] *Histoire*, p. 14.

[18] *Histoire*, p. 31.

[19] *Histoire*, p. 34.

[20] Vedi, per esempio, *Histoire*, p. 136.

[21] *Ibid.*, p. 160.

[22] *Ibid.*, p. 183.

[23] «Se tua madre, la Chiesa, dorme con le vesti in disordine, coprila con il tuo mantello, camminando all'indietro, se necessario, per farlo. Retrocedere così significa avanzare». — *La Clef des Grands Mystères*, p. 364. Éliphas Lévi non mise in pratica ciò che predicava, altrimenti non avrebbe potuto scrivere come ha scritto.

[24] Figuiet, *L'Alchimie et les Alchimistes*, p. 42.

[25] *Histoire de la Magie*, p. 7.

[26] Pp. 345, 346.

[27] *La Clef des Grands Mystères*, p. 219.

[28] È naturalmente assurdo parlare di un segreto come realmente indicibile. Secondo il Dogme de la Haute Magie, ogni idea possiede la propria forma, cioè la propria espressione, e nessuna idea è concepibile senza la corrispondente espressione nel linguaggio. Può essere imprudente, difficile o malvagio proclamarla pubblicamente, ma non esistono idee inesprimibili.

- [29] La Clef des Grands Mystères, p. 207.
 [30] Balmes, Fundamental Philosophy, vol. I.
 [31] Dogme, p. 273.
 [32] Dogme, p. 68.
 [33] Ibid., p. 84.
 [34] Ibid., p. 234.
 [35] La Clef des Grands Mystères, p. 321.
 [36] Histoire, p. 156.
 [37] Dogme, p. 217.

INTRODUZIONE

Dietro il velo di tutte le allegorie ieratiche e mistiche degli antichi dogmi, dietro le ombre e le prove fantastiche di tutte le iniziazioni, sotto il sigillo di tutte le scritture sacre, fra le rovine di Ninive o di Tebe, sulle pietre sgretolate degli antichi templi e sul volto bruciato della Sfinge d'Assiria o d'Egitto, nei dipinti mostruosi o meravigliosi che traducono per i fedeli dell'India le pagine sacre dei Veda, negli strani emblemi delle nostre antiche opere alchemiche, nelle cerimonie iniziatiche adottate da tutte le società segrete, troviamo le tracce di una dottrina che è ovunque la stessa e ovunque accuratamente celata. La filosofia occulta sembra essere stata la nutrice e la madrina di tutte le forze intellettuali, la chiave di tutte le oscurità divine e la sovrana assoluta della società in quelle epoche in cui era riservata esclusivamente all'educazione dei sacerdoti e dei re. Regnò in Persia con i Magi, i quali un giorno perirono, come periscono i dominatori del mondo, perché abusarono del loro potere; dotò l'India delle tradizioni più meravigliose e di un'incredibile ricchezza di poesia, grazia e terrore nei suoi emblemi; civilizzò la Grecia al suono della lira di Orfeo; celò i primi principi di ogni scienza e di ogni progresso intellettuale negli audaci calcoli di Pitagora; la favola era colma delle sue meraviglie e la storia, quando tentava di valutare questa potenza ignota, si confondeva con la favola. Scosse o consolidò imperi mediante i suoi oracoli, fece impallidire i tiranni sui loro troni e governò tutte le menti mediante la curiosità o il timore. Per questa scienza, dice la folla, nulla è impossibile: comanda gli elementi, conosce il linguaggio delle stelle e dirige il corso dei pianeti; al suo richiamo la luna cade dal cielo tinta di rosso sangue; i morti si levano e articolano in parole di cattivo presagio il vento notturno che sospira attraverso i loro teschi. Signora dell'amore o dell'

odio, questa scienza può concedere a suo piacimento ai cuori umani il paradiso oppure l'inferno. Dispone a volontà di tutte le forme e distribuisce con facilità la bellezza oppure la bruttezza. A turno, con la bacchetta di Circe, trasforma gli uomini in animali e gli animali in uomini; dispensa perfino la vita o la morte e può conferire ricchezza ai propri adepti mediante la trasmutazione dei metalli, e immortalità mediante la sua quintessenza e il suo elisir composto d'oro e di luce. Tale fu la magia da Zoroastro a Mani, da Orfeo ad Apollonio di Tiana, quando il Cristianesimo dogmatico, finalmente vittorioso sui sublimi sogni e sulle

gigantesche aspirazioni della scuola alessandrina, osò fulminare pubblicamente i propri anatemi contro questa filosofia, costringendola così a divenire più segreta e misteriosa che mai. In seguito cominciarono a circolare strani e inquietanti racconti sugli iniziati o adepti; questi uomini erano ovunque circondati da un'influenza funesta. Uccidevano o facevano impazzire coloro che si lasciavano trascinare dalla loro eloquenza persuasiva o dal prestigio della loro conoscenza. Le donne che amavano diventavano vampire, i loro figli scomparivano durante le riunioni notturne, e si parlava con un brivido e sottovoce delle loro orge sanguinose e dei loro abominevoli banchetti. Nelle cripte degli antichi templi erano state trovate ossa, nella notte erano state udite grida; i raccolti appassivano e le greggi languivano al passaggio del mago. Malattie che sfidavano l'arte medica facevano talvolta la loro comparsa nel mondo e, si diceva, sempre sotto lo sguardo velenoso degli adepti. Infine si levò contro la magia un universale grido di riprovazione; il suo stesso nome divenne un crimine e l'odio della plebaglia si esprime nell'urlo: «Al rogo gli stregoni!», come alcuni secoli prima si era gridato: «Ai leoni i cristiani!». Ora, la moltitudine cospira soltanto contro i poteri reali; non possiede la conoscenza di ciò che è vero, ma per istinto riconosce ciò che è forte. Fu riservato al XVIII secolo deridere allo stesso modo il Cristianesimo e la magia, pur infatuandosi delle omelie di Rousseau e delle fascinazioni di Cagliostro. Nondimeno, il fondamento della magia è la scienza, come il fondamento del Cristianesimo è l'amore, e nel simbolismo evangelico troviamo il Logos incarnato adorato nella sua infanzia da tre Magi, che sono

guidati da una stella — la triade e il segno del microcosmo — e ricevono da loro oro, incenso e mirra: una seconda misteriosa triplicità, sotto il cui emblema sono allegoricamente contenuti i più alti segreti cabalistici. La tradizione attribuisce inoltre a questi Magi il titolo di re, perché l'iniziazione alla magia costituisce un vero regno e perché la grande Arte dei Magi è chiamata da tutti gli adepti arte regale, o regno santo, sanctum regnum. La stella che li guidò è quella Stella Fiammeggiante il cui simbolo si incontra in tutte le iniziazioni. Per gli alchimisti è il segno della quintessenza; per i maghi, il grande Arcano; per i cabalisti, il sacro e misterioso Pentagramma. Il Cristianesimo, dunque, non deve nutrire odio verso la magia, ma l'ignoranza umana ha sempre temuto l'ignoto. La scienza fu costretta a nascondersi per evitare gli assalti zelanti di un amore cieco; si rivestì di nuovi geroglifici, dissimulò i propri fini, mascherò le proprie speranze. Nacque così il gergo degli alchimisti, perpetuo inganno per i non iniziati avidi d'oro e linguaggio vivo soltanto per i veri seguaci di Ermete. Fatto singolare! Nei libri sacri dei cristiani sono comprese due opere che la Chiesa infallibile non pretende di comprendere e non osa mai spiegare: la profezia di Ezechiele e l'Apocalisse, due claviculae cabalistiche, senza dubbio riservate dal cielo ai commentatori dei re magi; libri che per i fedeli credenti sono sigillati con sette sigilli, ma sono perfettamente chiari all'infedele iniziato alle scienze occulte. Esiste anche un altro libro, ma questo, sebbene in un certo senso sia popolare e circoli ovunque, è di tutti il più nascosto e sconosciuto, perché è la chiave di tutti gli altri; circola senza essere conosciuto dal pubblico; là dove si trova nessuno pensa di scoprirlo e, se qualcuno sospettasse la sua esistenza, sprecherebbe mille volte invano il proprio tempo se lo cercasse sotto una forma diversa dall'unica che possiede. Questo libro, forse più

antico di quello di Enoch, non è mai stato tradotto ed esiste soltanto in caratteri primitivi, su fogli separati, come le tavolette dell'antichità. Un insigne studioso ne ha rivelato, sebbene nessuno sembri averlo notato, non esattamente il segreto ma l'antichità e la straordinaria conservazione; un altro studioso, di genio tuttavia più fantastico che giudizioso,

trascorse trent'anni nello studio di questo libro e ne intuì appena l'importanza. È, in verità, un'opera monumentale e fenomenale, forte e semplice come l'architettura delle Piramidi e dunque, come quelle, durevole; un libro che compendia tutte le scienze e le cui infinite combinazioni possono risolvere tutti i problemi; un libro che parla suscitando il pensiero, ispiratore e regolatore di tutte le concezioni possibili, forse il capolavoro della mente umana e senza dubbio una delle cose più belle che l'antichità ci abbia lasciato; una clavicula universale, il cui nome fu compreso e spiegato dal dotto illuminato William Postel; un testo unico, i cui soli primi caratteri rapirono in estasi lo spirito devoto di Saint-Martin e avrebbero potuto restituire la ragione al sublime e sventurato Swedenborg. Tratteremo quest'opera più avanti e la sua spiegazione matematica ed esatta costituirà il compimento e il coronamento della nostra coscienziosa impresa. Una volta dimostrata in modo soddisfacente l'originaria alleanza tra il Cristianesimo e la scienza dei Magi, la scoperta non sarà di poca importanza, e non dubitiamo che il risultato di uno studio serio della magia e della Kabbalah condurrà le menti sincere alla riconciliazione, finora ritenuta impossibile, tra scienza e dogma, ragione e fede. Prima di procedere oltre, definiamo con precisione la magia. La magia è la scienza tradizionale dei segreti della Natura che ci proviene dai Magi. Riunisce in una sola scienza tutto ciò che vi è di più certo nella filosofia e di più infallibile ed eterno nella religione. Fornisce alla mente umana uno strumento di certezza filosofica e religiosa esatto quanto la matematica e capace di rendere conto dell'esattezza della matematica stessa. Di conseguenza, l'Assoluto esiste realmente nell'ordine dell'intelligenza e della fede. La Ragione Suprema non ha lasciato l'intelletto umano a vacillare in balia del caso. Esiste una verità incontestabile; esiste un metodo infallibile per conoscere tale verità e, mediante la sua conoscenza, coloro che l'adottano come regola della propria condotta possono conferire alla volontà un potere sovrano che li renderà padroni delle cose inferiori e di tutti gli spiriti erranti, cioè arbitri e monarchi del mondo. Se è così, perché questa scienza suprema è ancora sconosciuta? Come dobbiamo supporre, in un cielo oscuro e coperto di nubi,

l'esistenza di un sole tanto brillante?... La scienza suprema è sempre stata conosciuta, ma soltanto dal fiore delle intelligenze, che hanno compreso la necessità di tacere e di attendere il proprio tempo. Se un abile chirurgo riuscisse, nel cuore della notte, ad aprire gli occhi di un uomo nato cieco, come potrebbe fargli comprendere prima del mattino l'esistenza e la natura del sole? La scienza ha le sue notti e le sue mattine, perché conferisce al mondo intellettuale una vita che possiede movimenti regolati e fasi progressive. Sì, la scienza suprema e assoluta è la magia, la scienza di Abramo e di Orfeo, di Confucio e di Zoroastro. Le sue dottrine furono incise su tavole di pietra da Enoch e Trismegisto. Mosè le purificò e le rivelò — questo è il senso della parola rivelare — quando fece della santa Kabbalah il patrimonio esclusivo del popolo d'Israele e il segreto inviolabile dei suoi sacerdoti. I

misteri di Eleusi e di Tebe conservarono presso le nazioni alcuni simboli già mutilati, la cui chiave misteriosa andò perduta tra gli strumenti di una superstizione sempre crescente. Gerusalemme, distruttrice dei propri profeti e così spesso prostituita ai falsi dèi degli Assiri e dei Babilonesi, aveva infine perduto a sua volta la parola sacra, quando un Salvatore, annunciato ai Magi dalla santa stella dell'iniziazione, apparve per lacerare il logoro velo dell'antico tempio e dotare la Chiesa di un nuovo tessuto di leggende e simboli che celano sempre ai profani e conservano sempre agli eletti la medesima verità eterna. Abbiamo detto che la Chiesa, il cui attributo speciale è la custodia delle chiavi, non pretende di possedere quelle dell'Apocalisse né delle visioni di Ezechiele. Per i cristiani, e secondo la loro opinione, le chiavi scientifiche e magiche di Salomone sono perdute. È tuttavia certo che, nella sfera dell'intelligenza governata dal LOGOS, nulla di ciò che è scritto perisce. Ciò che gli uomini cessano di comprendere cessa semplicemente di esistere per loro, almeno come Logos; entra allora nel dominio dell'enigma e del mistero. Inoltre, l'antipatia e perfino l'aperta ostilità della Chiesa ufficiale verso tutto ciò che rientra nell'ambito della magia sono connesse a cause necessarie e perfino inerenti alla costituzione gerarchica e politica del sacerdozio cristiano. La Chiesa ignora la magia perché deve ignorarla oppure perire; nondimeno riconosce che il suo misterioso fondatore fu salutato nella

culla da tre Magi, cioè da ambasciatori ieratici delle tre divisioni del mondo conosciuto e dei tre mondi analogici della filosofia occulta. Nella Scuola di Alessandria magia e Cristianesimo quasi si danno la mano sotto gli auspici di Ammonio Sacca e di Platone. La dottrina di Ermete si ritrova quasi nella sua interezza negli scritti attribuiti a Dionigi l'Areopagita, preziosi per la scienza perché consacrano l'unione delle iniziazioni del mondo antico con la rivelazione cristiana, congiungendo una perfetta comprensione della filosofia trascendentale con la più completa e irreprensibile ortodossia. Sinesio, uno dei più grandi filosofi e il più grande poeta dei primi secoli cristiani, abbozza il piano di un trattato sui sogni che avrebbe meritato, in seguito, le annotazioni di Cardano, e compone inni che potrebbero servire da liturgia alla Chiesa swedenborghiana, se una Chiesa degli illuminati potesse possedere una liturgia. A questo periodo di ferventi astrazioni e appassionate logomachie bisogna collegare anche il regno filosofico di Giuliano, detto l'Apostata perché in gioventù aveva professato contro voglia il Cristianesimo. Tutti sanno che Giuliano ebbe la colpa di essere un eroe di Plutarco fuori stagione e fu, per così dire, il Don Chisciotte della cavalleria romana; ma ciò che non tutti sanno è che Giuliano era un illuminato e un iniziato del più alto ordine, che credeva nell'unità di Dio e nella dottrina universale della Trinità e che, in una parola, del mondo antico rimpiangeva soltanto i magnifici simboli e le immagini troppo seducenti. Giuliano non era un pagano; era uno gnostico sedotto dalle allegorie del politeismo e che ebbe la sventura di trovare il nome di Gesù Cristo meno sonoro di quello di Orfeo. L'Imperatore pagò di persona i propri gusti da accademico, filosofo e retore e, dopo essersi concesso il piacere e lo spettacolo di morire come Epaminonda con i sentimenti di Catone, ebbe, nell'opinione pubblica già interamente cristiana, anatemi come orazione funebre e un epiteto infamante per la fama postuma. Saltiamo le piccole cose e i piccoli personaggi del Basso Impero e passiamo al Medioevo... Fermatevi: prendete questo libro e leggete la

settima pagina, poi sedetevi su questo mantello che ho steso e con un lembo del quale ci copriremo gli occhi... La testa vi gira,

non è vero? e la terra sembra ruotare sotto i vostri piedi? Tenetevi forte e non guardatevi intorno... La vertigine cessa: siamo giunti alla fine del viaggio. Alzatevi e aprite gli occhi, ma badate di non fare alcun segno e di non pronunciare alcuna parola cristiana. Siamo in un paesaggio di Salvator Rosa. È una landa sconvolta che riposa dopo una tempesta. La luna non splende più nel cielo, ma non distinguete piccole stelle che danzano nell'erica? Non udite intorno a voi il volo di uccelli mostruosi che, passando, sembrano sussurrare strane parole? Avvicinatevi furtivamente a questo crocevia tra le rocce! Si ode una tromba roca e funebre; torce livide ardono da ogni parte; una folla disordinata ondeggia intorno a un seggio vuoto; tutti si guardano attorno in attesa, poi all'improvviso si prosternano e mormorano: «È qui! È qui! È lui in persona!». Un principe dalla testa di capro avanza a balzi; sale sul trono, si volta e, chinandosi, presenta all'assemblea un posteriore umano, al quale ciascuno si avvicina, tenendo in mano un cero nero, per salutarlo e baciargli; poi si rialza con una risata discordante e distribuisce ai propri favoriti oro, istruzioni segrete, medicine occulte e veleni. Nel frattempo si accendono fuochi nei quali felci e legno d'aloe bruciano alla rinfusa con ossa umane e grasso di giustiziati. Sacerdotesse druidiche, coronate di verbenà e prezzemolo selvatico, immolano bambini non battezzati con coltelli d'oro e preparano ripugnanti banchetti d'amore. Le tavole vengono imbandite, uomini mascherati si siedono accanto a donne seminude e comincia un banchetto bacchico; manca soltanto il sale, simbolo della sapienza e dell'immortalità. Il vino scorre a fiumi lasciando macchie simili a quelle del sangue; cominciano proposte oscene e carezze stravaganti, ed ecco l'intera assemblea ubriaca di vino, malvagità, piacere e canto! Si alzano in confusione e si affrettano a formare cerchi infernali... Poi giungono tutti i mostri leggendari, tutti i fantasmi dell'incubo. Enormi rospi suonano il flauto al contrario e fischiano premendosi i fianchi con le zampe; scarabei zoppi si mescolano alla danza, granchi suonano le nacchere, coccodrilli trasformano le proprie squame in scacciapensieri, elefanti e mammut compaiono nelle vesti di Cupido e si lanciano nella danza; poi i cerchi impazziti si spezzano e si disperdono; ciascun festaiolo trascina dietro di sé, fra le urla, una donna scarmigliata. Le lampade e le candele fatte di grasso umano si spengono fumando

nell'oscurità... Qua e là si odono grida, scoppi di risa, bestemmie e rantoli... Andiamocene; svegliatevi, non fatevi il segno della croce! Vedete, vi ho riportato sano e salvo a casa, e ora riposare nel vostro letto! Siete un po' stanchi, forse perfino un po' sconvolti dal viaggio e dalla notte; ma avete contemplato qualcosa di cui la maggior parte degli uomini parla senza conoscerla; siete stati iniziati a segreti terribili quanto quello di Trifonio: avete assistito al Sabba! Ora vi resta da conservare la ragione, mantenervi in un salutare timore della legge e a rispettosa distanza dalla Chiesa e dai suoi roghi. Volete contemplare qualcosa di meno fantastico e più reale? Assisterete alla punizione di Jacques de Molay e dei suoi complici, o fratelli nel martirio... Ma non sbagliate: non confondete il colpevole con l'innocente! I Templari adoravano realmente Bafometto? Rivolgevano un umiliante saluto alle natiche del capro di Mendes? Che cos'era quella segreta e potente associazione che metteva in pericolo tanto la Chiesa quanto lo Stato e che

per questo fu distrutta senza essere ascoltata? Non giudicate affrettatamente! Sono colpevoli di un grande crimine: hanno permesso che il santuario dell'antica iniziazione fosse visto dai profani; hanno nuovamente raccolto e condiviso i frutti della conoscenza del bene e del male. La sentenza che li condanna proviene da una fonte più alta del Papa o del re Filippo il Bello. «Nel giorno in cui mangerai di questo frutto morirai di morte», disse Dio stesso, come leggiamo nel Libro della Genesi. Che cosa sta dunque accadendo nel mondo, e perché sacerdoti e re tremano? Quale potere segreto minaccia insieme tiare e corone? Vedete alcuni folli che, si dice, nascondono la pietra filosofale sotto gli stracci della loro miseria. Possono trasformare la terra in oro, e sono privi di cibo e di dimora. Le loro fronti sono cinte da un nimbo di gloria e da un'ombra di disonore. Uno ha scoperto la scienza universale e cerca invano la morte come rifugio dalle agonie del proprio trionfo: è Raimondo Lullo di Maiorca. Un altro cura malattie immaginarie con rimedi fantastici e smentisce in anticipo il proverbio che afferma l'inutilità di un cauterio su una gamba di legno: è il meraviglioso Paracelso, sempre ubriaco e sempre lucido,

come gli eroi di Rabelais. Ecco William Postel che scrive ingenuamente ai padri del Concilio di Trento perché ha scoperto la dottrina assoluta celata fin dalla fondazione del mondo e arde dal desiderio di condividerla con loro. Il concilio non si dà neppure il disturbo di occuparsi del folle, non si degnava di condannarlo e procede all'esame delle gravi questioni della grazia efficace e della grazia sufficiente. Colui che vediamo morire povero e abbandonato è Cornelio Agrippa, il meno mago di tutti, ma quello che i non iniziati si ostinano a scambiare per il più grande stregone, perché talvolta fu satirico e mistificatore. Quale segreto portano questi uomini con sé nella tomba? Perché vengono ammirati senza essere compresi? Perché vengono condannati senza essere ascoltati? Perché sono iniziati a quelle terribili scienze segrete che la Chiesa e la società temono? Perché eccellono in ciò di cui gli altri non sanno nulla? Perché nascondono ciò che tutti desiderano apprendere? Perché sono investiti di un potere terribile e sconosciuto? Le scienze occulte! La magia! Ecco le parole che riveleranno tutto e offriranno nuovo alimento al pensiero! De omni re scibili et quibusdam aliis. Che cos'era dunque la magia? Qual era dunque il potere di questi uomini tanto proscritti e tanto audaci? Se erano così forti, perché non sconfissero i loro nemici? Se erano deboli e fuori di senno, perché si faceva loro l'onore di averne paura? Esiste una magia, esiste una scienza segreta che sia davvero un potere, come abbiamo dichiarato, e che compia prodigi paragonabili ai miracoli delle religioni autorizzate? A queste due questioni fondamentali rispondiamo con una frase e con un libro. Il libro giustificherà la frase, che è questa: sì, è esistita ed esiste ancora una magia potente e vera; tutto ciò che le leggende ne hanno raccontato fu realtà, ma, in questo caso e contrariamente a ciò che comunemente accade, le esagerazioni popolari sono state non solo fuori dalla verità ma al di sotto di essa. Sì, esiste un segreto formidabile la cui rivelazione ha già una volta rivoluzionato il mondo, come attestano le tradizioni religiose dell'Egitto, riassunte simbolicamente da Mosè all'inizio della Genesi. Questo segreto costituisce la fatale conoscenza del bene e del male e, quando viene divulgato, il suo risultato è la morte. Mosè lo rappresenta

sotto l'emblema di un albero posto al centro del paradiso terrestre e collegato mediante le radici all'albero della vita; i quattro fiumi mistici nascono ai piedi di questo albero, custodito dalla spada fiammeggiante e dalla quadruplici sfinge biblica, il cherubino di Ezechiele... Qui devo fermarmi, e temo già di aver detto troppo. Sì, esiste un dogma unico, universale, imperituro, potente come la ragione suprema, semplice come tutto ciò che è grande, intelligibile come tutto ciò che è universalmente e assolutamente vero, e questo dogma è stato il padre di tutti gli altri. Sì, esiste una scienza che conferisce all'uomo prerogative apparentemente sovrumane. Le trovo enumerate nel modo seguente in un manoscritto ebraico del XVI secolo. «Questi sono i privilegi e il potere dell'uomo che tiene nella mano destra le Chiavi di Salomone e nella sinistra il Ramo del Mandorlo Fiorito: — Aleph. Contempla Dio faccia a faccia senza morire e conversa intimamente con i sette geni che comandano l'intero esercito celeste. Beth. È superiore a ogni afflizione e a ogni timore. Ghimel. Regna con tutto il cielo ed è servito da tutto l'inferno. Daleth. Dispone della propria salute e della propria vita e può ugualmente influire sulla salute e sulla vita degli altri. He. Non può essere sorpreso dalla sventura, né sopraffatto dalle calamità, né vinto dai suoi nemici. Vav. Conosce la ragione del passato, del presente e del futuro. Dzain. Possiede il segreto della resurrezione dei morti e la chiave dell'immortalità». Tali sono i sette privilegi trascendenti. Quelli di rango immediatamente inferiore sono i seguenti: — «Cheth. Trovare la pietra filosofale. Teth. Possedere la medicina universale. Jod. Conoscere le leggi del moto perpetuo e la dimostrazione della quadratura del cerchio. Caph. Trasformare in oro non soltanto tutti i metalli, ma anche la terra stessa e perfino i rifiuti della terra. Lamed. Sottomettere gli animali più selvaggi e conoscere le parole che paralizzano e incantano i serpenti. Mem. Possedere l'arte numerica che conferisce la scienza universale.

Nun. Parlare con dottrina di ogni argomento senza preparazione e senza studio». Infine, i sette privilegi minori del Mago sono questi: — «Samech. Penetrare con un solo sguardo le profondità dell'anima degli uomini e i segreti del cuore delle donne. Gnain. Costringere la Natura a cedergli ogni volta che gli piaccia. Phe. Prevedere tutti gli avvenimenti futuri che non dipendano da un libero arbitro superiore o da una causa indiscernibile. Tsade. Offrire immediatamente e a tutti le consolazioni più efficaci e i consigli più salutari. Coph. Trionfare sulle avversità. Resch. Vincere l'amore e l'odio. Schin. Possedere il segreto della ricchezza; esserne sempre padrone e mai schiavo; saper godere perfino della povertà e non cadere mai nell'abiezione o nella miseria. Thav. Aggiungete a queste tre settenarie che il saggio governa gli elementi, placa le tempeste, guarisce le malattie mediante il tocco e resuscita i morti». «Ma vi sono alcune cose che Salomone ha sigillato con il suo triplice sigillo. Gli iniziati sanno che basta! Quanto agli altri, ridano, credano o dubitino, minaccino o abbiano paura: che importa alla scienza o a noi?» Tali sono, in effetti, le conseguenze della filosofia occulta, e siamo in grado di sfidare un'accusa di follia o un sospetto di ciarlataneria quando affermiamo che tutti questi privilegi sono reali. Lo scopo dell'intera nostra opera sulla filosofia occulta è dimostrarlo. La pietra filosofale, la medicina universale, la trasmutazione dei metalli, la quadratura del cerchio, il segreto del moto perpetuo non sono dunque né mistificazioni della scienza né sogni folli; sono termini che devono

essere interpretati nel loro vero senso; esprimono le diverse applicazioni di un unico segreto, le varie qualità di una sola operazione più generalmente definita con il nome di *Magnum Opus*. Questi sono i segreti della filosofia occulta; così la magia ci appare nella storia; consideriamola ora nei suoi libri, nella sua iniziazione e nei suoi riti. La chiave di tutte le allegorie magiche si trova nelle tavole alle quali abbiamo fatto riferimento e che riteniamo opera di Ermete. Intorno a quest'opera, che può essere definita la

chiave di volta dell'intero edificio delle scienze segrete, si raggruppano innumerevoli leggende che ne costituiscono una traduzione parziale oppure un commento incessantemente rinnovato sotto mille forme diverse. Talvolta queste ingegnose favole sono disposte simmetricamente e formano una grande epopea caratteristica di un'epoca, sebbene la folla non sappia né come né perché. Così la favolosa storia del Vello d'Oro compendia, mentre le vela, le dottrine ermetiche e magiche di Orfeo; e se ci riferiamo soltanto alla misteriosa poesia della Grecia è perché i santuari dell'Egitto e dell'India in qualche misura ci sommergono con la loro ricchezza e la nostra scelta è imbarazzata da tanti tesori. Il Vello d'Oro è la spoglia del sole, è la luce appropriata all'uso degli uomini; il grande segreto delle realizzazioni magiche — l'iniziazione, in una parola — è ciò che gli eroi allegorici vanno a cercare in Asia. Questa favola congiunge la magia ermetica con le iniziazioni greche. L'ariete celeste, il cui vello deve essere conquistato per divenire sovrano del mondo, è il simbolo del *Magnum Opus*. La nave degli Argonauti, costruita con le querce profetiche di Dodona, la nave parlante, è la barca dei misteri di Iside, l'arca dei semi e del rinnovamento, il sarcofago di Osiride, l'ovum della rigenerazione divina. L'avventuriero Giasone è l'uomo chiamato all'iniziazione; è eroe soltanto nell'audacia, possiede tutta la debolezza e l'incostanza dell'umanità, ma conduce con sé le personificazioni di ogni potere. Ercole, che significa la forza bruta, non può in alcun modo concorrere all'impresa e devia dal cammino inseguendo un amore indegno; gli altri raggiungono la terra dell'iniziazione, la Colchide, dove si conservavano ancora alcuni segreti zoroastriani; ma come ottenere la loro chiave? La scienza viene nuovamente tradita da una donna. Medea consegna a Giasone gli arcani del *Magnum Opus*; sacrifica il regno e la vita del padre, perché è legge fatale dei santuari occulti che la rivelazione dei loro segreti comporti la morte per chi non sappia conservarli. Medea informa Giasone dei mostri che deve affrontare e del modo in cui può vincerli. Anzitutto vi è il serpente terrestre e alato, il fluido astrale, che deve essere afferrato e condensato; i suoi denti devono essere estratti e seminati in una pianura precedentemente arata aggiogando all'aratro i buoi di Marte. I denti del drago sono gli acidi che dissolvono la terra metallica

preparata mediante un doppio forno e mediante le forze magnetiche della terra. Ha luogo allora una fermentazione e, per così dire, una lotta; l'impuro viene divorato dall'impuro e il vello splendente diviene la ricompensa dell'adepto. Così termina il romanzo magico di Giasone; segue quello di Medea, perché l'antichità greca ha cercato di racchiudere in questa favola l'epopea delle scienze segrete. Dopo la magia ermetica viene la goetica, con parricidio, fratricidio e infanticidio, che sacrifica tutto alle proprie passioni senza mai godere il frutto dei propri delitti. Medea tradisce il padre, come Cam; uccide il fratello, come Caino. Trafigge i figli,

avvelena la rivale e raccoglie soltanto l'odio dell'uomo di cui cercava l'amore. Ci si meraviglia nel vedere che Giasone, una volta padrone del Vello d'Oro, non ne divenga più saggio; ma bisogna ricordare che deve la scoperta dei suoi segreti al tradimento. Non è un adepto come Orfeo, è un ladro come Prometeo. Ciò che cercava non era la conoscenza, ma ricchezza e potere. Perciò morì miseramente, e le proprietà ispiratrici e sovrane del Vello d'Oro non possono essere comprese da altri che dai discepoli di Orfeo. Ma desideriamo avvicinarci alla Tebaide, quella spaventosa sintesi di ogni dogma presente, passato e futuro, quella favola infinita, per così dire, che tocca, come la divinità di Orfeo, le due estremità del ciclo della vita umana. Fatto singolare! Le sette porte di Tebe, difese e assalite da sette eroi che hanno giurato sul sangue delle vittime, hanno lo stesso significato dei sette sigilli del libro sacro, spiegati da sette geni e assaliti da un mostro a sette teste, dopo essere stati aperti da un agnello vivo ma immolato, nell'opera simbolica di san Giovanni. La misteriosa origine di Edipo, trovato sospeso a un albero come un frutto sanguinante, richiama i simboli di Mosè e i racconti della Genesi. Egli muove guerra al padre e lo uccide senza saperlo: tremenda profezia dell'emancipazione cieca della ragione priva di conoscenza; poi giunge davanti alla sfinge! La sfinge — simbolo dei simboli, enigma eterno dei non iniziati, piedistallo di granito della scienza dei saggi, mostro divoratore e silenzioso la cui forma immobile esprime l'unico dogma del grande mistero universale, palladio vivente dell'umanità, chiave simbolica della scienza della natura, la cui metafisica

è rappresentata dalle Piramidi! * Come si trasforma la tetrade nella diade e come viene spiegata dalla triade? In parole più comuni ma più emblematiche, qual è quell'animale che al mattino ha quattro piedi, a mezzogiorno due e alla sera tre? Filosoficamente parlando, in che modo il dogma delle forze elementari produce il dualismo di Zoroastro, e come viene riassunto dalla triade di Pitagora e Platone? Qual è il significato ultimo delle allegorie e dei numeri, l'ultima parola di tutti i simbolismi? Edipo risponde con una parola semplice e terribile, che distrugge la sfinge e incorona l'indovino re di Tebe: la soluzione dell'enigma è l'Uomo!... Sventurato! Ha discernuto troppo, e tuttavia non con sufficiente perspicacia, e presto espiierà la propria disastrosa e incompleta chiaroveggenza con una cecità volontaria. Poi scomparirà in una tempesta, come tutte le civiltà che arriveranno a intuire la soluzione dell'enigma della sfinge senza comprenderne l'intero significato e mistero. Tutto è simbolico e trascendentale in questa gigantesca epopea dei destini mortali. I due fratelli nemici rappresentano la seconda parte del grande mistero, divinamente completata dal sacrificio di Antigone; poi l'ultima battaglia, i fratelli che si distruggono a vicenda, Capaneo ucciso dal fulmine che sfida, Anfiarao inghiottito dalla terra, sono altrettante allegorie che riempiono di stupore, per verità e grandezza, coloro che possono penetrarne il triplice significato ieratico. Il libro segreto dell'antica iniziazione non era ignoto a Omero, che ne tratteggia con minuziosa precisione il piano e le figure principali sullo scudo di Achille. Ma le leggiadre favole di Omero sembrano aver presto oscurato le semplici verità astratte della rivelazione primordiale. L'uomo si aggrappa alla forma e lascia scivolare l'idea nell'oblio; i segni perdono la loro forza moltiplicandosi. Anche la magia si corrompe in quest'epoca e discese, presso gli stregoni della Tessaglia, agli incantesimi più infami. Il crimine di Edipo produsse i suoi frutti mortali e la

conoscenza del bene e del male eresse il male a divinità sacrilega. Gli uomini, stanchi della luce, si rifugiano nelle tenebre della sostanza materiale; la concezione di quel vuoto che è colmato dalla Divinità sembra loro più grande di Dio, e così viene creato l'inferno. * Vedi Nota 1.

Ogni volta che nel corso di quest'opera useremo le parole consacrate Dio, Cielo e Inferno, sia chiaro una volta per tutte che ci discostiamo dal significato attribuito a questi termini dai profani tanto quanto l'iniziazione è lontana dal pensiero comune. Dio per noi è l'AZOTH dei saggi,^[1] il principio efficiente e finale del Magnum Opus. Spiegheremo più avanti ciò che in queste parole è oscuro. Tornando alla favola di Edipo, il crimine del re tebano fu quello di non aver compreso la sfinge, di aver distrutto il flagello di Tebe senza essere abbastanza puro da compiere l'espiazione in nome del proprio popolo. Una pestilenza vendicò quindi ben presto la morte della sfinge e il re, costretto ad abdicare, si sacrificò ai terribili mani del mostro, che è più vivo e vorace che mai quando è passato dal dominio della forma a quello dell'idea. Edipo comprese che cos'era l'uomo e si cavò gli occhi per non aver visto che cos'era Dio. Divulgò metà del Grande Arcano Magico e, per salvare il suo popolo, fu necessario che portasse con sé nell'esilio e nella tomba l'altra metà del terribile segreto. Dopo la colossale favola di Edipo troviamo il grazioso poema di Psiche, del quale Apuleio certamente non fu l'inventore. Il Grande Arcano Magico riappare sotto l'immagine della misteriosa unione fra un dio e una debole mortale, abbandonata nuda e sola su una roccia. Psiche deve rimanere ignara del segreto della sua regalità ideale e, se contempla il marito, deve perderlo. Qui Apuleio annota e interpreta le allegorie di Mosè, ma gli Elohim e gli dèi di Apuleio non provenivano entrambi dai santuari di Menfi e di Tebe? Psiche è sorella di Eva, o meglio, è Eva spiritualizzata. Entrambe desiderano conoscere e perdono l'innocenza per l'onore della prova. Entrambe meritano di discendere nell'Adè: una per portar via l'antica scatola di Pandora, l'altra per cercare e schiacciare la testa del serpente, simbolo del tempo e del male. Entrambe commettono il crimine che deve essere espiato dal Prometeo dei tempi antichi e dal Lucifero della leggenda cristiana, l'uno liberato da Ercole, l'altro vinto dal Salvatore. Dopo il meraviglioso Asino d'oro di Apuleio non troviamo

più epopee magiche. La scienza, sconfitta ad Alessandria dal fanatismo degli assassini di Ipazia, divenne cristiana o, più precisamente, si nascose sotto le apparenze del Cristianesimo con Ammonio, Sinesio e l'autore pseudonimo delle opere di Dionigi l'Areopagita. In tempi simili era necessario giustificare i miracoli con un'apparenza di superstizione e la conoscenza con un linguaggio incomprensibile. La scrittura geroglifica fu ripristinata; vennero inventati pantacoli e caratteri che riassumevano in un segno un'intera dottrina, in una frase un'intera catena di tendenze e rivelazioni. Qual era lo scopo di questi aspiranti alla conoscenza? Cercavano il segreto del Magnum Opus, o la pietra filosofale, o il segreto del moto perpetuo, o l'area del cerchio, o la medicina universale: formule che spesso li preservavano dalla persecuzione e dall'odio facendo credere che fossero folli, ma ciascuna delle quali esprimeva un aspetto del grande segreto magico, come dimostreremo più avanti. Questa assenza di epopee magiche continuò fino al Roman de la Rose, opera profonda sotto un'apparenza triviale, rivelazione dei misteri dell'occultismo dotta quanto quella di Apuleio. La rosa di Flamel

l'alchimista, di Jean de Meung, di Dante e, possiamo aggiungere, dello stesso Apuleio, fiori sul medesimo roseto. Il Roman de la Rose e la Divina Commedia sono i due lati opposti della stessa impresa: l'iniziazione attraverso l'indipendenza dell'intelletto, la satira di tutte le istituzioni contemporanee e la formulazione allegorica dei grandi segreti della Società dei Rosacroce. La rosa, che da tempo immemorabile è simbolo di bellezza e vita, amore e piacere, esprimeva in modo mistico tutte le proteste del Rinascimento. Era la carne che si ribellava all'oppressione dello spirito; era la natura che si dichiarava, come la grazia, figlia di Dio; era l'amore che rifiutava di essere soffocato dal celibato; era la vita che desiderava non essere più sterile; era l'umanità che aspirava a una religione naturale, piena di amore e ragione, fondata sulla rivelazione delle armonie dell'esistenza, delle quali la rosa era per gli iniziati il simbolo vivo e fiorente. Questo simbolo è preso in prestito dalla Kabbalah trascendente, ed è tempo che consideriamo quella immensa e segreta sorgente della filosofia universale. La Bibbia, con tutte le allegorie che contiene, esprime soltanto in modo incompleto

e velato la conoscenza religiosa degli Ebrei. Il libro di cui abbiamo parlato prima e del quale spiegheremo i caratteri ieratici, quel libro che William Postel chiama *Genesi di Enoch*, esisteva certamente prima di Mosè e dei profeti, la cui dottrina, fondamentalmente identica a quella degli antichi Egizi, possedeva anch'essa il proprio essoterismo e i propri veli. Quando Mosè parlava al popolo, dice il libro sacro, allegoricamente poneva un velo sul proprio volto e lo toglieva quando si rivolgeva alla Divinità: questa è la causa di quelle presunte assurdità bibliche che esercitarono tanto il genio satirico di Voltaire. I libri della Bibbia furono messi per iscritto soltanto per richiamare la tradizione e furono iscritti in simboli incomprensibili ai profani. Il Pentateuco e i poemi dei profeti erano inoltre semplicemente opere elementari, sia riguardo alla dottrina sia all'etica o alla liturgia. La vera filosofia segreta e tradizionale non fu affidata alla scrittura che in un'epoca posteriore e allora sotto veli ancora meno trasparenti. Nacque così una seconda Bibbia, sconosciuta o piuttosto fraintesa dai cristiani, che la definiscono una raccolta di mostruose assurdità (poiché qui i credenti parlano come gli scettici, con i quali si confondono in una comune ignoranza), mentre noi affermiamo che essa è un monumento che armonizza tutta la sublimità mai raggiunta o immaginata dal genio religioso e filosofico, un tesoro circondato di spine, un diamante nascosto in una pietra grossolana e opaca: i nostri lettori avranno già intuito che ci riferiamo al Talmud. Quanto è singolare il destino degli Ebrei! Capro espiatorio, martiri e salvatori del mondo, razza longeva, coraggiosa e tenace che le persecuzioni hanno sempre preservato intatta perché non ha ancora compiuto la propria missione! Le nostre tradizioni apostoliche non affermano forse che, dopo il declino della fede tra i Gentili, la salvezza uscirà nuovamente dalla casa d'Israele e che allora l'Ebreo crocifisso rimetterà l'impero del mondo nelle mani di suo Padre? Penetrando nel santuario della Kabbalah si è colti da ammirazione alla vista di una dottrina tanto semplice e al tempo stesso tanto assoluta. L'unione necessaria delle idee e dei segni, la consacrazione delle realtà più fondamentali mediante caratteri primitivi, la trinità delle parole, delle lettere e dei numeri; una filosofia semplice come l'alfabeto, profonda

e infinita come il Logos; teoremi più luminosi e completi di quelli di Pitagora; una teologia che può essere compendiata contando sulle dita; un'infinità che può essere contenuta nel palmo della mano di un bambino; dieci numeri e ventidue lettere, un triangolo, un quadrato e un cerchio: tali sono gli elementi della Kabbalah, tali sono i principi primari della parola scritta, ombra di quel Logos pronunciato che creò il mondo! Tutte le religioni veramente dogmatiche sono uscite dalla Kabbalah e ad essa ritornano; tutto ciò che vi è di scientifico e grandioso nei sogni religiosi di tutti gli illuminati — Jacob Böhme, Swedenborg, Saint-Martin e gli altri — è stato preso in prestito dalla Kabbalah; tutte le associazioni massoniche le devono i propri segreti e i propri simboli. Soltanto la Kabbalah consacra l'alleanza della ragione universale con la Parola Divina; stabilisce, mediante il contrappeso di due forze apparentemente opposte, l'eterno equilibrio dell'esistenza; riconcilia la ragione con la fede, il potere con la libertà, la conoscenza con il mistero; possiede le chiavi del presente, del passato e del futuro. Per essere iniziati alla Kabbalah non basta leggere e assimilare gli scritti di Reuchlin, Galatinus, Kircher o Mirandola; è necessario studiare anche gli autori ebraici della raccolta di Pistorius, soprattutto il *Sepher Jezirah*, e poi la filosofia dell'amore di Leone Ebreo. Bisogna inoltre padroneggiare il grande libro dello Zohar nella raccolta del 1684 intitolata *Kabbala Denudata*, il trattato sulla *Pneumatica cabalistica* e quello sulla *Rivoluzione delle Anime*; quindi entrare arditamente nell'oscurità luminosa dell'intera sostanza dogmatica e allegorica del Talmud; dopo di che comprenderemo William Postel e confesseremo sottovoce che, messe da parte le sue troppo immature e troppo generose fantasticherie sulla supremazia femminile, questo celebre e dotto illuminato non era quel folle che pretendono coloro che non lo hanno letto. Abbiamo tracciato rapidamente la storia della filosofia occulta, ne abbiamo indicato le fonti e i libri principali. Il potere magico è composto di due cose: una scienza e una forza. Senza la prima, la seconda non è nulla o, meglio, è un pericolo. Dare la conoscenza soltanto al potere: questa è la legge suprema delle iniziazioni. Così il grande Rivelatore dice: «Il regno dei cieli subisce violenza e solo i violenti lo rapiscono».

La porta della verità è chiusa, come il santuario di una vergine; deve essere un uomo colui che vuole entrarvi. Tutti i miracoli sono promessi alla fede, ma che cos'è la fede se non l'audacia di una volontà che non vacilla nelle tenebre e che avanza verso la luce attraverso tutte le prove, superando ogni ostacolo? È inutile ripetere qui la storia delle antiche iniziazioni; quanto più erano pericolose e terribili, tanto maggiore era la loro efficacia, e così in quei tempi il mondo ebbe veri uomini che lo governassero e istruissero. L'arte sacerdotale e l'arte regale consistevano anzitutto in prove di coraggio, discrezione e forza di volontà. Esistevano noviziati simili a quelli dei sacerdoti che, sotto il nome di Gesuiti, sono tanto impopolari ai nostri giorni, ma che sarebbero ancora i dominatori del mondo se avessero una guida veramente saggia e intelligente. Dopo aver trascorso la nostra vita nella ricerca dell'assoluto nella religione, nella scienza e nella giustizia, dopo aver ruotato nel cerchio di Faust, siamo giunti alla prima dottrina e al primo libro dell'umanità. Qui ci fermiamo; qui abbiamo scoperto il segreto dell'onnipotenza umana e del progresso indefinito, la chiave di tutti i simbolismi, la prima e ultima dottrina; e abbiamo compreso il significato di quella frase così

spesso ripetuta nel Vangelo: «il regno di Dio».[2] Fornire un punto fisso come fulcro dell'attività umana significa risolvere il problema di Archimede realizzando l'uso della sua celebre leva. Questo fecero i grandi iniziati che sconvolsero il mondo, e poterono riuscirvi soltanto mediante il Grande e Incomunicabile Segreto. Inoltre, come garanzia della propria giovinezza rinnovata, la fenice simbolica non riapparve mai al mondo senza aver solennemente consumato le ceneri e le prove della propria vita precedente. Così Mosè fece morire nel deserto tutti coloro che avevano conosciuto l'Egitto e i suoi misteri; così san Paolo a Efeso bruciò tutti i libri che trattavano delle scienze occulte; così, infine, la Rivoluzione francese, figlia del grande Oriente giovanita e delle ceneri dei Templari, spogliò le chiese e bestemmio le allegorie del culto divino. Ma tutte le dottrine e tutte le restaurazioni proscrivono la magia e condannano i suoi misteri alle fiamme o all'oblio. Ciò avviene perché ogni culto o

filosofia è un Beniamino dell'umanità che vive della morte della propria madre, perché il serpente simbolico gira eternamente divorando la propria coda, perché a ogni pienezza è necessario un vuoto come condizione di esistenza e a ogni affermazione una negazione: è l'eterna realizzazione dell'allegoria della fenice. Due illustri studiosi mi hanno già preceduto sul cammino che percorro, ma vi hanno, per così dire, trascorso la notte senza avere alcun faro. Mi riferisco a Volney e a Dupuis; soprattutto a Dupuis, la cui immensa erudizione ha prodotto soltanto un'opera negativa. Egli ha visto unicamente l'astronomia all'origine di tutte le religioni, scambiando così il ciclo simbolico per la dottrina e il calendario per la leggenda. Gli mancava un solo ramo della conoscenza: quello della vera magia, che comprende i segreti della Kabbalah. Dupuis è passato attraverso gli antichi santuari come il profeta Ezechiele attraverso la pianura coperta di ossa aride, e vi ha percepito soltanto la morte, perché non conosceva la parola che raccoglie la virtù dei quattro venti del cielo e che può fare di quell'immenso ossario un popolo vivo gridando agli antichi simboli: «Alzatevi! Assumete una nuova forma e camminate!». Ciò che nessuno ha dunque potuto o osato fare prima di noi, è tempo che abbiamo l'audacia di tentarlo. Come Giuliano, vorremmo ricostruire il Tempio e non pensiamo che così facendo smentiremo una sapienza che adoriamo e che lo stesso Giuliano sarebbe stato degno di adorare, se i rancorosi e fanatici dottori del suo tempo gli avessero permesso di comprenderla. Il Tempio ha per noi due colonne, su una delle quali il Cristianesimo ha inscritto il proprio nome. Non desideriamo dunque attaccare il Cristianesimo; al contrario, vogliamo interpretarlo e compierlo. Intelletto e volontà hanno esercitato alternativamente il proprio potere sul mondo; ai nostri giorni religione e filosofia sono ancora in guerra, ma devono finire per accordarsi. Lo scopo provvisorio del Cristianesimo è stato stabilire, mediante l'obbedienza e la fede, un'uguaglianza soprannaturale o religiosa tra gli uomini e pietrificare l'intelligenza mediante la fede, così da fornire un fulcro alla virtù, venuta a distruggere l'aristocrazia della conoscenza o, piuttosto, a sostituire quell'aristocrazia già distrutta. La filosofia, al contrario, ha lavorato per ricondurre gli uomini, mediante la libertà e la ragione, alla disuguaglianza naturale e per sostituire il savoir

faire alla virtù inaugurando il regno dell'industria. Nessuna di queste due vie è stata completa e sufficiente, nessuna ha condotto l'uomo alla perfezione e alla

felicità. Ciò che ora si sogna, quasi senza osare sperarlo, è un'alleanza tra queste due forze a lungo considerate contrarie, e vi sono buone ragioni per desiderarne l'unione; queste due grandi energie dell'anima umana non sono più opposte tra loro di quanto il sesso maschile sia opposto al femminile; senza dubbio sono differenti, ma i loro aspetti apparentemente contrari derivano soltanto dalla loro attitudine a incontrarsi e unirsi. Non proponiamo nulla di meno che una soluzione universale di tutti i problemi, la spiegazione della pietra filosofale, del moto perpetuo, del segreto del Magnum Opus e della medicina universale. Ci accuseranno di follia, come fecero con il divino Paracelso, o di ciarlataneria, come fecero con il grande e sventurato Agrippa. Se il rogo di Urbain Grandier si è spento, restano le inesorabili proscrizioni del silenzio e della calunnia. Non le sfidiamo, ma ci rassegniamo ad esse. Non abbiamo cercato di nostra iniziativa la pubblicazione di quest'opera, e crediamo che, se è giunto il tempo di parlare, la parola si produrrà da sé, attraverso noi o attraverso altri. Rimaniamo dunque calmi e attendiamo.

Note

[1] Vedi Nota 2.

[2] Vedi Nota 3.

ESERCIZI E PREPARAZIONI INIZIATICHE

PREPARAZIONI. Tu che tieni questo libro tra le mani e ti accingi a leggerlo, chi sei? Sul frontone di un tempio che l'antichità aveva consacrato al dio della luce si poteva leggere questa iscrizione: «Conosci te stesso!». Do lo stesso consiglio a ogni uomo che cerca di avvicinarsi alla scienza. La magia, chiamata dagli antichi *sanctum regnum*, il santo regno, o regno di Dio, *regnum Dei*, esiste soltanto per re e sacerdoti: sei tu un sacerdote? sei tu un re? Il sacerdozio della magia non è un sacerdozio comune e la sua regalità non ha nulla da contendere ai principi di questo mondo. I re della scienza sono i sacerdoti della verità, e il loro dominio è nascosto alla moltitudine, come i loro sacrifici e le loro preghiere. I re della scienza sono uomini che hanno raggiunto la verità e che la verità ha reso liberi, secondo la promessa formale del più potente di tutti gli iniziatori. Chiunque sia schiavo delle proprie passioni o dei pregiudizi mondani non può mai essere iniziato, né può, almeno finché non si riformi, raggiungere una simile altezza. Chi ama le proprie opinioni e teme di perderle; chi guarda con sfavore alle nuove verità e non è disposto a dubitare di ogni cosa piuttosto che ammetterne una per caso, dovrebbe chiudere questo libro, inutile e pericoloso per lui; lo comprenderà male e ne sarà irritato; ma se per avventura ne intuisse l'intero significato, ne sarebbe ancor più turbato. Se sei attaccato a qualcosa nel mondo più che alla ragione, alla verità e alla giustizia; se la tua volontà è incerta e oscillante nel bene o nel male; se la logica ti spaventa, se la verità nuda ti fa arrossire, se ti senti ferito quando vengono assaliti gli errori accettati, condanna senz'altro quest'opera. Chi aspira alla sapienza e a risolvere il grande enigma della natura deve divenire l'erede e il conquistatore della

sfinge; deve possederne la testa umana per avere la parola, le ali d'aquila per raggiungere le altezze, i fianchi del toro per solcare le profondità e gli artigli del leone per farsi spazio a destra e a sinistra, davanti e dietro. Tu dunque che aspiri all'iniziazione, sei dotto come Faust? Sei impassibile come Giobbe? No; non è così? Ma puoi diventarlo volendolo. Hai vinto i vortici dei pensieri vaghi? Sei libero da incertezze e capricci? Accetti il piacere soltanto quando lo vuoi e lo vuoi soltanto quando è legittimo? No; non è così? Non è sempre così; ma può diventarlo, se lo determini. La sfinge non ha soltanto testa d'uomo, ma anche seni di donna: sai resistere alle attrazioni femminili? No; non è così? E qui ridi rispondendo, ostentando la tua debolezza morale per glorificare la potenza vitale e fisica che è in te. E sia! Concedo questo omaggio all'asino di Sterne o di Apuleio; che l'asino abbia i suoi meriti non lo contesto affatto; era sacro a Priapo, come il capro lo era al dio di Mendes. Ma lascialo per ciò che è e decidi se sarà il tuo padrone o se tu sarai padrone di lui. Soltanto chi ha vinto l'amore del piacere può possedere davvero il piacere dell'amore. Poter usare una cosa e poterne fare a meno significa possederne due volte il potere. Mediante le tue passioni la donna ti incatena; sii padrone delle tue passioni e incatenerai lei. Il più grave insulto che si possa infliggere a un uomo è chiamarlo codardo. Ora, codardo è colui che trascura la cura della propria dignità morale per obbedire ciecamente agli istinti della natura. Di fronte al pericolo è, in effetti, naturale avere paura; perché dunque è cosa vergognosa? Perché l'onore ha stabilito come legge che dobbiamo preferire il dovere all'inclinazione o al timore. Che cos'è l'onore da questo punto di vista? È la preconoscenza universale

dell'immortalità e la valutazione dei mezzi che possono condurvi. La vittoria finale che l'uomo può ottenere sulla morte è vincere l'attaccamento alla vita, non mediante la disperazione, ma mediante una speranza più nobile che è compresa nella fede in tutto ciò che è onorevole e bello, col consenso del mondo universale. Imparare a vincere se stessi significa dunque imparare a vivere, e le austerità dello stoicismo non erano una vana ostentazione di libertà. Cedere alle forze della natura significa seguire la corrente della

vita collettiva ed essere schiavi delle cause secondarie. Resistere alla natura e vincerla significa conseguire per se stessi un'esistenza personale e imperitura; significa liberarsi dalle vicissitudini della vita e della morte. Ogni uomo disposto a morire piuttosto che rinunciare alla verità e alla giustizia vive realmente, perché è immortale nella propria anima. Il fine di tutte le antiche iniziazioni era trovare o formare uomini simili. Pitagora esercitava i propri discepoli mediante il silenzio e ogni sorta di rinuncia; in Egitto i neofiti venivano provati dai quattro elementi; in India è noto a quali incredibili austerità si dedichino fahiri e brahmini per raggiungere il regno del libero arbitrio e dell'indipendenza divina. Tutte le mortificazioni dell'ascetismo sono prese in prestito dalle iniziazioni degli antichi misteri, e sono cessate perché coloro che erano idonei all'iniziazione non trovavano più iniziatori, e i direttori delle coscienze erano divenuti alla lunga ignoranti quanto i profani; i ciechi si sono stancati di seguire i ciechi e nessuno ha più voluto sottoporsi a prove che sfociavano soltanto nel dubbio e nella disperazione: il sentiero della luce era perduto. Non dobbiamo entrare avventatamente nel dominio delle scienze trascendentali, ma una volta sul cammino dobbiamo raggiungerne la meta oppure perire. Dubitare significa perdere la ragione, fermarsi significa cadere, tornare indietro significa gettarsi in un abisso. Le operazioni della scienza non sono prive di pericolo. Il loro risultato può essere la follia per chi non è stabilito sulla base della ragione suprema, assoluta e infallibile. Possono sovraeccitare il sistema nervoso, producendo malattie terribili e incurabili. Quando l'immaginazione si domina e si spaventa da sé, possono provocare svenimenti e perfino la morte per congestione cerebrale. Non possiamo dunque sconsigliarle con troppa forza a tutte le persone nervose ed eccitabili, alle donne, ai giovani e a tutti coloro che non sono abituati al completo dominio di sé e al controllo della paura. Allo stesso modo, nulla è più pericoloso che fare della magia un passatempo o un divertimento da salotto, come alcuni fanno. Persino gli esperimenti magnetici compiuti in simili condizioni non faranno che affaticare il soggetto, fuorviare le opinioni e confondere la scienza. Non si può scherzare impunemente con i misteri della vita e della morte; e le cose serie devono essere trattate seriamente e con la massima riservatezza. Non cedete mai alla tentazione di convincere producendo

fenomeni. Gli effetti più stupefacenti non costituirebbero alcuna prova per chi non sia già convinto. Potrebbero sempre essere attribuiti a un comune prestigio, e il Mago verrebbe considerato un rivale più o meno abile di Robert-Houdin o di Hamilton. Pretendere prodigi come fondamento della fede nella scienza significa mostrarsi indegni o incapaci di conoscenza. Sancta Sanctis. Inoltre, non vantate mai le opere che avete compiuto, anche se avete resuscitato i morti. Il Grande Maestro raccomandava sempre il silenzio ai malati che guariva e, se questo silenzio

fosse stato fedelmente osservato, l'Iniziatore non sarebbe stato crocifisso prima del compimento della propria opera. Ricordate il grande simbolo di Prometeo e tacete! Tutti i Magi che hanno reso note le proprie realizzazioni sono morti violentemente e alcuni sono stati ridotti al suicidio, come Cardano, Schroeppfer e altri. Le operazioni magiche sono l'esercizio di un potere naturale, sebbene superiore alle comuni forze della natura. Sono il risultato di una scienza e di una disciplina che elevano la volontà umana oltre i suoi limiti normali. Il soprannaturale non è che il naturale in uno stato straordinario o esaltato; un miracolo è un fenomeno che stupisce la moltitudine perché inatteso. Il meraviglioso è ciò che desta meraviglia; è un effetto che sorprende coloro che ne ignorano la causa o che gli attribuiscono una causa sproporzionata al risultato. Nulla è miracoloso se non per l'ignorante; ma poiché tra gli uomini quasi non esiste conoscenza assoluta, il mondo delle meraviglie può ancora esistere, ed esiste per ciascuno. Cominciamo dichiarando che crediamo in tutti i miracoli, perché siamo convinti e certi, perfino per nostra esperienza, della loro completa possibilità. Ve ne sono alcuni che non tentiamo di spiegare, ma che riteniamo non meno spiegabili. Dal maggiore al minore, dal minore al maggiore, le conseguenze sono collegate in modo identico e le proporzioni progressivamente rigorose. Ma per operare miracoli dobbiamo essere fuori dalle condizioni ordinarie dell'umanità: dobbiamo o essere elevati dalla sapienza o eccitati dalla follia, o al di sopra di tutte le passioni oppure fuori di esse mediante l'estasi o la frenesia. Questa è la prima e più indispensabile preparazione dell'operatore. Così, per una legge provvidenziale e necessaria, il mago non può esercitare l'onnipotenza se non in proporzione inversa al proprio interesse materiale;

l'alchimista produce tanto più oro quanto più è rassegnato alle privazioni e apprezza quella povertà che protegge i segreti del Magnum Opus. Soltanto l'adepto dal cuore impassibile disporrà dell'amore e dell'odio di coloro che vorrebbe rendere strumenti della propria conoscenza; il mito della Genesi è eternamente vero, e Dio permette che all'albero della scienza si avvicinino soltanto coloro che possiedono abbastanza abnegazione e forza da non desiderarne i frutti. Coloro dunque che cercano nella magia i mezzi per soddisfare le proprie passioni si fermano su quel sentiero mortale, dove non troveranno altro che morte o follia. Questo è il significato della tradizione volgare secondo cui il diavolo finisce prima o poi per strangolare gli stregoni. Il Mago deve dunque essere impassibile, moderato e casto, disinteressato, impenetrabile e inaccessibile a ogni pregiudizio o paura. Dovrebbe essere privo di difetti fisici e provato da ogni contraddizione e da ogni afflizione. La prima e più importante di tutte le opere magiche consiste nell'assicurarsi questa eccezionale superiorità. Abbiamo detto che l'estasi della passione può produrre gli stessi risultati della superiorità assoluta, e ciò è vero quanto all'esito ma non quanto al controllo delle operazioni magiche. La passione proietta con forza il fluido vitale e imprime movimenti imprevisi all'agente universale della vita, ma non può trattenere con altrettanta facilità ciò che ha lanciato, e il suo destino assomiglia allora a quello di Ippolito trascinato dai propri cavalli o di Falaride torturato egli stesso dallo strumento che aveva inventato per gli altri. La volontà umana, realizzata attraverso i propri atti, è come una palla di cannone che non retrocede davanti ad alcun ostacolo. Se proiettata con violenza lo attraversa o vi si perde; ma

se procede con pazienza e perseveranza non si perde mai; è come l'onda che ritorna incessantemente e finisce per erodere la roccia. L'uomo può essere trasformato dall'abitudine che, secondo il proverbio, diventa una seconda natura. Mediante esercizi atletici perseveranti e graduati, le energie e l'agilità del corpo vengono sviluppate o create in misura sorprendente. Lo stesso avviene per le potenze dell'anima. Se vuoi regnare su te stesso e sugli altri, impara a volere! Come imparare a volere? Questo è il primo arcano dell'iniziazione magica, e fu per far comprendere la profondità più intima

di questo segreto che gli antichi custodi dell'arte sacerdotale circondarono gli accessi al santuario di tanti terrori e illusioni. Non credevano in una volontà finché non avesse superato le proprie prove, e avevano ragione. Il potere può manifestarsi soltanto attraverso la realizzazione. L'ozio e l'oblio sono i nemici della volontà, ed è per questo che tutte le religioni hanno moltiplicato le osservanze e reso il proprio culto difficile e pieno di minuzie. Non sono forse i figli che sono costati loro più sofferenza e cure ansiose i prediletti delle madri? Così la forza della religione consiste esclusivamente nella volontà inflessibile di coloro che la seguono. Finché vi sarà un solo fedele credente nel santo sacrificio della messa, vi sarà un sacerdote che la celebrerà per lui, e finché vi sarà un solo sacerdote che reciterà quotidianamente il proprio ufficio, vi sarà un papa nel mondo. Osservanze apparentemente insignificanti e di per sé estranee al fine che si propongono contribuiscono nondimeno a quel fine mediante l'educazione e l'esercizio della volontà. Il contadino che ogni mattina si alza alle due o alle tre e si reca lontano da casa a raccogliere un rametto della stessa erba prima del sorgere del sole può compiere innumerevoli prodigi semplicemente portando con sé quell'erba, perché essa sarà il segno della sua volontà e, attraverso di essa, diverrà tutto ciò che egli vuole che divenga nell'interesse dei propri desideri. Per compiere qualsiasi cosa dobbiamo credere nella nostra capacità di compierla, e questa fede deve essere immediatamente tradotta in azione. La fede non procede per tentativi; comincia con la certezza di arrivare alla fine e opera con calma come se disponesse dell'onnipotenza e avesse davanti a sé l'eternità. Tu dunque che ti sei introdotto nella scienza dei Magi, che cosa le chiedi? Osa formulare il tuo desiderio, qualunque esso sia, poi mettiti immediatamente all'opera e non cessare di agire nello stesso modo e per lo stesso fine; ciò che desideri avverrà ed è già cominciato per te e mediante te. Sisto V, mentre pascolava le pecore, disse: «Ho deciso di diventare papa». Sei un mendicante e cerchi di fare oro. Mettiti all'opera e non arrenderti mai: ti garantisco, in nome della scienza, tutti i tesori di Flamel e Raimondo Lullo. Qual è il primo requisito? Credere nella propria capacità e poi agire. Ma come agire? Alzati ogni giorno alla stessa ora e di buon'ora; d'estate e d'inverno, prima dell'alba, immergiti in una fonte; non indossare mai abiti sporchi, lavalì

tu stesso, se necessario; esercitati privazioni volontarie, affinché tu possa sopportare meglio quelle involontarie; infine, imponi il silenzio a tutti i desideri salvo quello di compiere il Magnum Opus. «Come! Lavandomi ogni giorno in una fonte produrrò oro?» si domanderà. «Lavorerai per produrlo». «È uno scherzo». «No, è un arcano». «Come posso servirmi di un arcano che non comprendo?» «Credi e agisci; comprenderai dopo». Un pigro non sarà mai un mago. La magia è un esercizio di tutte le ore e di tutti i momenti. L'operatore delle

grandi opere deve essere padrone assoluto di se stesso; deve saper dominare le seduzioni del piacere, dell'appetito e del sonno; deve essere insensibile alla fama quanto al biasimo. La sua vita deve essere una volontà diretta da un solo pensiero e servita dall'intera natura, che sarà resa soggetta alla sua mente nei suoi stessi organi e, per simpatia, in tutte le forze universali che vi corrispondono. Ogni facoltà e ogni senso devono partecipare all'opera; nulla nel sacerdote di Ermete ha il diritto di restare ozioso. L'intelletto deve essere formulato mediante segni e riassunto mediante caratteri o pantacoli; la volontà deve essere determinata mediante parole e le parole devono essere compiute mediante atti; l'idea magica deve essere tradotta in luce per gli occhi, armonia per le orecchie, profumi per l'olfatto, sapori per la bocca e forme per il tatto; l'operatore, in una parola, deve realizzare nella propria intera vita ciò che cerca di realizzare nel mondo esterno; deve diventare un magnete capace di attirare la cosa desiderata, che, quando egli sarà sufficientemente magnetico, verrà da sé, senza che egli debba pensarvi. È importante che il Mago conosca i segreti della scienza, ma può conoscerli per intuizione e senza studio. Gli eremiti che vivono nella contemplazione abituale della natura spesso ne intuiscono le armonie e, nel loro semplice buon senso, sono spesso più dotti dei medici, le cui percezioni naturali vengono deformate dai sofismi delle scuole. I veri maghi pratici si trovano quasi sempre in campagna e sono spesso persone incolte e semplici pastori. Vi sono anche alcune organizzazioni fisiche più adatte di altre alle rivelazioni del

mondo occulto; vi sono nature sensibili e simpatetiche nelle quali l'intuizione nella Luce Astrale è, per così dire, innata. Alcune affezioni e alcune malattie possono modificare il sistema nervoso e farne, senza il concorso della volontà, un apparato più o meno perfetto per la divinazione; ma si tratta di fenomeni eccezionali e, in generale, il potere magico deve e può essere acquisito mediante perseveranza e applicazione. Esistono inoltre sostanze che producono estasi e provocano il sonno magnetico. Ve ne sono alcune che mettono a disposizione dell'immaginazione tutti i riflessi più vividi e colorati della luce elementare; ma il loro uso è pericoloso, poiché comunemente producono stordimento e intossicazione. Vengono nondimeno impiegate, ma in dosi rigorosamente calcolate e in casi del tutto eccezionali. Chi desidera dedicarsi seriamente agli esercizi magici, dopo aver assicurato la propria mente contro ogni allucinazione e terrore, deve purificarsi esteriormente e interiormente per lo spazio di quaranta giorni. Il numero quaranta è sacro. Nelle cifre arabe è composto da un cerchio, immagine dell'infinito, e da un 4 che riassume la triade mediante l'unità. Nei numeri romani, disposti nel modo seguente, rappresenta il segno del dogma fondamentale di Ermete e il carattere del sigillo di Salomone: — X / \ XX XX X \ / La purificazione del Mago consiste nell'astinenza dai godimenti grossolani e dai liquori forti e nella regolazione del periodo del sonno. Questa preparazione è stata indicata e rappresentata in ogni culto mediante un tempo di penitenza e di prova che precede le feste simboliche del rinnovamento della vita. Come abbiamo detto, deve essere osservata la più scrupolosa pulizia personale; anche il più povero può trovare acqua di sorgente. Anche gli abiti devono essere lavati con cura, così come i mobili e gli utensili impiegati. Ogni trascuratezza è prova di negligenza, e la

negligenza è mortale nella magia. L'aria deve essere purificata al risveglio e prima di coricarsi con un profumo composto di resina d'alloro, sale, canfora

e zolfo, e nello stesso tempo devono essere pronunciati i quattro nomi sacri,^[1] voltandosi successivamente verso i quattro punti cardinali. Le operazioni compiute non devono essere divulgate a nessuno; il mistero è la condizione rigorosa e indispensabile dell'intera scienza. I curiosi devono essere sviati simulando altre occupazioni e ricerche, come esperimenti chimici a fini commerciali, prescrizioni igieniche, ricerca di qualche segreto naturale, ecc.; ma il nome screditato di magia non deve mai essere pronunciato. Il Mago dovrebbe vivere in isolamento ed essere difficile da avvicinare. Affetti e amicizie gli sono necessari, ma deve sceglierli con cura e conservarli a ogni costo. Deve concentrare le proprie energie in se stesso e scegliere i propri punti di contatto; ma quanto più in principio è ruvido e inaccessibile, tanto più in seguito diverrà popolare e ricercato, quando avrà magnetizzato la propria catena e determinato la propria posizione in una corrente di idee e di luce. Dovrebbe avere un'altra professione oltre a quella di mago, perché la magia non è un mestiere. Una vita povera e laboriosa è così favorevole all'iniziazione pratica che i più grandi maestri l'hanno cercata anche quando avevano a disposizione le ricchezze del mondo. Per dedicarsi alla magia cerimoniale bisogna essere liberi da preoccupazioni disturbanti, potersi procurare tutti gli strumenti della scienza e, se necessario, saperli costruire da sé; occorre inoltre assicurarsi un laboratorio inaccessibile, nel quale non vi sia timore di essere mai sorpresi o disturbati. La vista di oggetti orribili e di persone deformi deve essere evitata per quanto possibile; il Mago non dovrebbe mangiare con coloro che non stima e deve vivere nel modo più uniforme e metodico possibile. Deve nutrire il più alto rispetto di sé e considerarsi un sovrano detronizzato che acconsente a vivere per riconquistare la propria corona. Pur essendo amabile e beneducato con tutti, non deve mai lasciarsi assorbire dalle relazioni sociali e deve ritirarsi dai circoli nei quali non possiede una qualche iniziativa. Chi si dedica alle opere della scienza deve compiere ogni giorno un moderato esercizio fisico ed evitare veglie troppo prolungate; deve evitare emanazioni velenose, la

vicinanza di acque stagnanti e cibi indigesti o impuri. Soprattutto deve distrarsi quotidianamente dalle preoccupazioni magiche mediante cure o lavori mondani, artistici, industriali o perfino manuali. Per vedere chiaramente non dobbiamo guardare sempre, e chi trascorre la vita a tirare verso un unico bersaglio finirà per non colpirlo più. Un'altra precauzione da tenere ugualmente presente è quella di non sperimentare mai quando si è malati. È inoltre condizione essenziale che il Mago sappia equilibrare le forze e frenare l'ardore dell'impulso individuale. Ciò è rappresentato dall'ottava figura delle chiavi di Ermete, nella quale una donna siede tra due colonne, tenendo in una mano una spada eretta e nell'altra una bilancia. Per equilibrare le forze bisogna mantenerle simultaneamente e farle agire alternativamente: duplice operazione rappresentata dall'uso della bilancia e anche dalla doppia croce dei pantacoli di Pitagora ed Ezechiele, dove le croci si equilibrano reciprocamente e i segni planetari sono in opposizione permanente. Così Venere equilibra le opere di Marte, Mercurio tempera e compie quelle del Sole e della Luna, Saturno bilancia Giove. Fu attraverso questo antagonismo degli antichi dèi che Prometeo — cioè il genio della conoscenza — riuscì a entrare

nell'Olimpo e a rubare il fuoco celeste. Devo parlare più chiaramente? Quanto più sei mite e calmo, tanto più efficace sarà la tua ira; quanto più sei aggressivo, tanto maggiore sarà il valore della tua mitezza; quanto più sei abile, tanto meglio saprai trarre vantaggio dalla tua intelligenza e persino dalle tue virtù; quanto più sei indifferente, tanto più facilmente gli altri ti ameranno. Questa è materia d'esperienza nell'ordine morale e si realizza rigorosamente nella sfera dell'azione. Le passioni umane indivise producono inevitabilmente un effetto contrario al loro desiderio sfrenato. L'amore estremo crea antipatia, l'odio cieco contrasta e castiga se stesso, la vanità conduce all'umiliazione e all'abbassamento più crudeli. Così il Grande Maestro rivelò un mistero della scienza magica positiva quando disse: «Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere, perché così facendo ammasserai carboni ardenti sul suo capo». Si potrà obiettare che un simile perdono è ipocrita e somiglia molto a una vendetta raffinata, ma bisogna

ricordare che il Mago è sovrano. Ora, un monarca non si vendica mai: ha il diritto di punire; quando esercita questo diritto compie il proprio dovere ed è inesorabile quanto la giustizia. Si tenga inoltre presente, affinché nessuno perverta il significato di queste parole, che ciò di cui si tratta è il castigo del male mediante il bene e l'opposizione della mitezza alla violenza. Se l'esercizio della virtù è un flagello per il vizio, nessuno ha il diritto di chiedere che il vizio venga risparmiato o che si estenda pietà alla sua vergogna e alle sue sofferenze. Infine, il Mago può e deve adempiere i doveri e osservare i riti del culto al quale appartiene. Ora, tra tutte le religioni, la più magica è quella che realizza il maggior numero di miracoli, che fonda i misteri più inconcepibili sulle ragioni più decisive, le cui luci sono pari alle sue ombre, che rende popolare il miracoloso e incarna Dio negli uomini mediante la fede. Questa religione è sempre esistita nel mondo e, sotto nomi diversi, è sempre stata la religione dominante. Al momento attuale possiede, tra le nazioni della terra, tre forme apparentemente ostili che finiranno per unirsi nella costituzione di una Chiesa Universale. Mi riferisco all'ortodossia russa, al Cattolicesimo romano e a una trasformazione finale della religione di Buddha. Crediamo che da quanto precede sia stato sufficientemente chiarito che la nostra magia si oppone alla magia goetica e necromantica. La nostra è al tempo stesso una scienza assoluta e una religione assoluta, che non deve distruggere e inghiottire tutte le opinioni e tutte le religioni, bensì rigenerarle e dirigerle, ricostituendo il circolo degli iniziati e fornendo così alle masse cieche guide sagge e lucide. Il caos intellettuale e sociale in mezzo al quale stiamo perendo nasce dall'abbandono dell'iniziazione, dei suoi misteri e delle sue prove. La legge essenziale della natura, quella dell'iniziazione mediante la realizzazione e il progresso laborioso e volontario, è stata fatalmente misconosciuta. Per rialzare una società vacillante e sul punto di naufragare bisogna ristabilire la gerarchia e l'iniziazione. Il compito è difficile, ma l'intero mondo intelligente avverte già la necessità di intraprenderlo, e quest'opera è un appello a tutto ciò che ancora vive perché ricostituisca la vita nel centro stesso della decomposizione e della morte.

Note

[x] Vedi Nota 4.